

Márquez reporter “magico”, dalla frana di Medellín alle vacanze di Pio XII

Mario Portanova

Non solo la fabbrica del ghiaccio, il plotone di esecuzione, Remedios la bella, Rebeca che mangia la terra e le mille altre immagini scolpite nella mente di chi ha amato i suoi romanzi. Gabriel García Márquez, morto a 87 anni a città del Messico, è stato anche un grande giornalista e molti dei suoi articoli si possono leggere in ponderose raccolte. Diffidente verso le interviste, che se proprio necessarie andavano poi “cucinate in un'altra pentola”, amava sopra ogni cosa il reportage, “il genere capitale del miglior mestiere del mondo”, come scrive in “Vivere per raccontarla” (Mondadori 2002), l'autobiografia degli anni giovanili in cui ripercorre tra l'altro i primi anni da cronista squattrinato e innamorato della letteratura in diverse città della Colombia. Tempi pionieristici: a El Heraldo di Barranquilla, ricorda, si batteva a macchina su bobine di carta lunghe e strette, e il direttore ordinava per esempio “un reportage di un metro mezzo”. Nel 1954 una serie di smottamenti provoca decine di vittime a Medellín - città allora molto lontana dalla fama sinistra che avrebbe acquisito per l'omonimo cartello del narcotraffico - ma le notizie che arrivano sono confuse e frammentarie. “Perché non va a Medellín e ci racconta cosa cazzo è successo lì?”, gli chiede spiccio il caporedattore di El Espectador di Bogotá José Salgar detto “la scimmia” (nella foto insieme allo scrittore), che nel 1989 scamperà a un camion bomba del padrino Pablo Escobar e morirà serenamente nel 2013 a 93 anni. Che cosa fosse successo in effetti non lo capiva nessuno perché, racconta Márquez nelle sue memorie, “lo scandalo della stampa, il disordine delle autorità e il panico dei danneggiati avevano determinato grovigli amministrativi e umanitari che impedivano di vedere la realtà”. Ma quando arriva a Medellín la tragedia è successa da oltre dieci giorni e di fronte alle croci dei morti seppelliti in fretta il futuro Nobel per la letteratura pensa di gettare la spugna. Poi l'intuizione, immediatamente trasmessa al tassista: “Mi porti dove ci sono i vivi”. Così Márquez dipana la verità sulla tragedia. Un piccolo smottamento iniziale aveva travolto una madre con tre bambini. La folla di curiosi accorsi e i troppi volontari affannosamente impegnati in ricerche caotiche avevano poi provocato una seconda frana più grande e letale. Negli anni Cinquanta García Márquez è inviato in Europa, e anche in Italia. Tra le altre cose segue, per i devoti lettori colombiani, papa Pio XII. Nel luglio del 1955 scrive un reportage (riportato integralmente in “Dall'Europa e dall'America”, Mondadori 2001) sulla partenza del pontefice per le vacanze, in un torrido pomeriggio romano: “Mentre per le vie di Roma i robusti operai corrono come matti sulle loro Vespe, senza camicia e con i pantaloni corti, Sua Santità se ne andava in vacanza nella sua auto ermeticamente chiusa, impartendo benedizioni a dritta e a manca, senza curarsi del caldo”. L'auto, nota Gabo, non ha l'aria condizionata. Scrive di Sofia Loren e Gina Lollobrigida al Festival di Venezia, nonché della “spanpanante attrice” Silvana Pampanini. Ma anche del caso Montesi, il grande giallo italiano di quegli anni, che il maestro del realismo magico ricostruisce con inappuntabile stile cronistico. Márquez attribuisce alle “Mille e una notte”, libro fortunatamente rinvenuto “scucito e incompleto” in un baule, la scintilla della passione letteraria. E nel giornalismo riesce a conservare lo stile che ha reso grandi i suoi romanzi, a cominciare dall'intuito per i dettagli. Macondo era nella realtà il nome di una piantagione di banane intravisto da bambino dal finestrino di un treno, “ma solo da adulto scoprii che mi piaceva la sua risonanza poetica”. Così come è fulminante la “scritta triste” che lo accoglie sui tram della capitale Bogotá quando ci arriva per la prima volta: “Se non hai paura di Dio, abbi paura della sifilide”. Tra le scelte stilistiche più curiose, l'abolizione totale degli avverbi che (anche in spagnolo) finiscono in “mente”: “La pratica finì per convincermi che gli avverbi di modo con terminazione in ‘mente’ sono un vizio che impoverisce. Sicché cominciai a eliminarli ogni volta che mi uscivano dalla penna, e mi convincevo sempre più che quell'ossessione mi costringeva a trovare forme più ricche ed espressive. Da molto tempo nei miei libri non ce n'è nessuno, se non in qualche citazione testuale”. Nelle pagine di “Come si scrive un racconto” (Giunti 1997), dove il premio Nobel riversa la sua esperienza di direttore e docente della Scuola internazionale di cinema e di televisione di San Antonio de los Baños, a Cuba, si capisce la ricetta della sua narrazione di giornalista e di scrittore: ingredienti semplici, ma cucinati con la maestria del grande chef. Nell'era dell'informazione televisiva e internetiana, colpisce l'ostilità di Gabriel García Márquez a qualsiasi trasposizione cinematografica del suo capolavoro “Cent'anni di solitudine”. Nonostante avesse frequentato il Centro sperimentale di cinematografia di Roma con Cesare Zavattini, rivendicava il primato della parola, convinto che nessuna macchina da presa avrebbe potuto eguagliare il potere evocativo della sua macchina da scrivere. E non esitò a sbattere in faccia la sua irritazione a Werner Herzog, che in “Fitzcarraldo” aveva infilato la scena di una nave incagliata in mezzo alla foresta, che richiamava in modo netto una delle tante magie narrative di “Cent'anni di solitudine”. Nel raccontare la propria esperienza da giurato al Festival di Cannes del 1982 (il brano è riportato in “Taccuino di cinque anni”, Mondadori 1994), Márquez la racconta così: “Quando Werner Herzog mi telefonò per dirmi, con una cortesia tutta sua, che gli sarebbe piaciuto fare qualcosa con me, non riuscii a evitare lo sgarbo di rispondere: ‘Non si preoccupi, Herzog. Lo abbiamo già fatto’. Gli chiedo pubblicamente scusa”.

Sepulveda, Paco Taibo II e l'eredità di Gabo - Stefano Citati

Orfani orgogliosi e al contempo riconoscenti, i figli del boom letterario scatenato da Marquez e dagli altri padri fondatori, ne raccolgono l'eredità cercando di non restarne travolti. Uscire dall'immane ombra gettata da Gabo è esercizio difficile: ci riesce con leggerezza e affetto Luis Sepúlveda che ne parla come di un caposcuola “il precursore di un movimento che dura tutt'ora. L'avanguardia della nostra letteratura rappresentata aveva una libertà di scrittura unita a una cultura mostruosa. Ne sono un ammiratore e la massima espressione di rispetto è quella di ricordarlo per quello che è stato e ha rappresentato come esponente e trascinatore dell'orgoglio culturale latinoamericano”. Per l'altro messicano di adozione, Paco Ignacio Taibo II, “una generazione sta finendo. Gabo è il creatore di un'immaginazione che ha influenzato il mondo, anche se io sento poca vicinanza al ‘realismo magico’ di cui lui è stato definito il maestro. Quello che più conta è il peso che ha avuto nel creare una cultura letteraria che in Europa, e soprattutto qui da voi in Italia, ha avuto e continua ad avere un successo enorme. Vivendo a Città del Messico e impegnandomi politicamente

come è naturale che sia per un intellettuale - e come ha fatto anche Gabo - è più facile rendersi conto del proprio ruolo, politico e letterario, che è anche un modo per contrastare la cultura chatarra (spazzatura, ndr) che viene dal Nord America”.

L'amicizia di Márquez con Fidel Castro e quel pugno di Llosa - Domenico Naso

Un pugno in pieno viso, anzi un puñetazo, come lo chiamano gli spagnoli, è la conclusione fisica di un complicato rapporto tra uomini di intelletto, quello tra Mario Vargas Llosa e Gabriel Garcia Marquez. Prima amici che più amici non si può, stesso agente, collaborazioni continue, poi la rottura dolorosa e “violenta”. È il 1976, e lo scrittore peruviano provoca un occhio nero sul volto di Gabo. Per questioni politiche, dirà Garcia Marquez. “Perché Mario è uno stupido geloso”, affermerà più prosaicamente la moglie di Vargas Llosa. Qualunque sia stato il motivo, lo scontro fisico tra i due monumenti della letteratura sudamericana è il paradigma della contrapposizione tra due modi di intendere l'America Latina e le sue complicate dinamiche sociali e politiche. Eppure Mario e Gabo erano partiti da idee molto simili, contrastando da sinistra l'affollato gruppetto di dittatori che imperversava negli anni Cinquanta e Sessanta nel subcontinente latino. Garcia Marquez sarebbe poi rimasto fedele a quelle idee per tutta la vita, non senza contraddizioni e polemiche, mentre Vargas Llosa era addirittura approdato sulla sponda inusuale del neoliberalismo, pur senza perdere uno spiccato spirito democratico, diventando l'antitesi del suo amico di un tempo. Risultato? Gli ultimi trent'anni di sdegnato silenzio, con il conto dei Nobel pareggiato nel 2010 con la vittoria di Vargas Llosa e la chiusura del cerchio. Impossibile essere un grande scrittore, un opinion leader, quasi un guru in America Latina, senza impregnarsi di politica e ideologia. E Gabriel Garcia Marquez non faceva certo eccezione. Anzi. A cominciare dal rapporto di amicizia strettissimo che già prima della Rivoluzione aveva instaurato con Fidel Castro. Un rapporto ininterrotto e costante, sincero e appassionato, ma non privo di critiche. Marquez non amava tutte le sfaccettature della burocrazia socialista cubana, ma capiva, dal suo punto di vista, che l'esperimento rivoluzionario di Castro e Guevara era la cosa che più si avvicinava al socialismo latinoamericano che aveva combattuto per decenni contro le dittature, spesso foraggiate dall'Occidente “democratico”. Un amico di Cuba sincero e critico, dunque, ma non per questo esente da critiche da parte dell'establishment culturale e politico occidentale. Per alcuni, Gabriel Garcia Marquez aveva deciso di combattere l'autoritarismo di destra appoggiando un autoritarismo di segno opposto. E la questione si era ripresentata con forza anche con l'avvento al potere in Venezuela di Hugo Chavez. L'esperimento del socialismo bolivariano di Chavez non poteva lasciare indifferente Gabo, da decenni alla ricerca di una risposta democratica e di sinistra alle “repubbliche delle banane” che per troppi anni avevano segnato negativamente il destino dell'America Latina. E anche nei confronti di Chavez, lo scrittore colombiano non si era dimostrato per nulla tenero, avanzando critiche ai metodi non esattamente democratici del caudillo di Caracas. Anche in questo caso, però, per alcuni, in Occidente, le critiche erano troppo timide e l'ambiguità del rapporto tra Garcia Marquez e il Venezuela chavista è rimasta lì, accanto a quella filocubana, a segnare il profilo politico-ideologico di uno scrittore troppo impegnato e appassionato per decidere di non schierarsi, di non prendere parte al gioco di potere iberoamericano. Ma Gabo, per cui in Colombia sono stati indetti tre giorni di lutto, era una sorta di Papa laico di una certa cultura internazionalista di sinistra, non temeva le critiche e poteva contare su un appoggio internazionale vasto e articolato. Sorprendente, a volte: come quando Bill Clinton, allora presidente degli Stati Uniti, non aveva avuto problemi a definire Garcia Marquez il suo scrittore preferito. Pazienza se si trattava dell'amico dei nemici di Washington. Gabo era qualcosa di più di un intellettuale engagé. Era altro e di più, e nonostante alcune scelte politiche francamente discutibili, nessuno, neppure tra i suoi avversari, ha mai potuto negargli uno spirito sinceramente democratico e la volontà di contribuire, anima e corpo, alla normalizzazione della sua America Latina.

La vita di Márquez: giornalista-scrittore del “realismo magico”

LA VITA. Gabriel García Márquez era nato a Aracataca, piccola città colombiana, il 6 marzo 1927. Era il maggiore degli 11 figli di Luisa Santiaga Marquez e Gabriel Elijio Garcia, telegrafista e farmacista. Il padre ebbe almeno altri quattro figli fuori dal matrimonio. Subito dopo la nascita del loro primo figlio, i genitori lasciarono il piccolo ai nonni materni e si trasferirono a Barranquilla, dove il padre di García Márquez aprì una farmacia. García Márquez è stato cresciuto per dieci anni dai nonni. Le loro storie hanno fornito materiale per la narrativa dello scrittore. Aracataca divenne il modello per 'Macondo', il villaggio circondato da piantagioni di banane ai piedi delle montagne della Sierra Nevada dove è ambientato il suo capolavoro “Cent'anni di solitudine”. “Mi è stato spesso detto dalla famiglia che ho cominciato a raccontare cose, storie e così via, quasi da quando sono nato”, aveva detto lo scrittore una volta a un intervistatore. “Persino da quando ho cominciato a parlare”. Il giovane venne inviato in una scuola statale subito fuori Bogotá, dove diventò uno studente apprezzato e vorace lettore. Tra gli autori preferiti del giovane Gabriel García Márquez c'erano Hemingway, Faulkner, Dostoevsky e Kafka. Lo scrittore pubblicò il suo primo romanzo da studente nel 1947, inviando una storia breve al giornale El Espectador. Il padre insisteva perché studiasse legge ma il giovane lasciò presto gli studi di diritto e si dedicò al giornalismo. La scrittura di Gabriel García Márquez rifletteva le sue visioni politiche di sinistra. Tra gli eventi che lo hanno influenzato un massacro di lavoratori delle piantagioni di banane in sciopero, avvenuto vicino a Aracataca nel 1928. Lo scrittore era stato colpito anche dall'assassinio due decenni dopo di Jorge Eliecer Gaitan, candidato presidenziale di sinistra. Dopo la presa di potere da parte della dittatura Marquez si trasferì a Roma nel 1955 per studiare cinema, e poi a Parigi. Lo scrittore tornò in Colombia nel 1958, sposando poi Mercedes Barcha. La coppia ebbe due figli, il regista Rodrigo e il designer Gonzalo. Lo scrittore si è poi trasferito a Città del Messico, che divenne la sua città di residenza per il resto della sua vita. **LE OPERE.** Premio Nobel nel 1982, ampiamente considerato come lo scrittore in lingua spagnola più popolare dopo Miguel de Cervantes nel diciassettesimo secolo, García Márquez ha raggiunto una fama letteraria che ha portato a paragoni con Mark Twain e Charles Dickens. I suoi libri, tra i quali “Cronaca di una morte annunciata”, “L'amore ai tempi del colera”, “Autunno del patriarca”, sono stati venduti più di qualsiasi cosa pubblicata in spagnolo eccetto la Bibbia. Il romanzo del 1967

“Cent’anni di solitudine” ha venduto 50 milioni di copie in più di 25 lingue. Il suo biografo Gerald Martin ha detto ad Associated Press che “Cento anni di solitudine” è stato il primo romanzo nel quale i latinoamericani si sono riconosciuti, che li ha definiti, che ha celebrato la loro passione, la loro intensità, la loro spiritualità e superstizione, la loro grande propensione per il fallimento”. Insieme a scrittori tra i quali Norman Mailer e Tom Wolfe, García Márquez è stato anche uno dei primi a praticare il New Journalism. Nel 1994 lo scrittore ha fondato la Iberoamerican Foundation for New Journalism, che offre formazione e competizioni per innalzare lo standard del giornalismo narrativo e investigativo in America Latina.

Tre giorni di lutto in Colombia. La tristezza di Obama

“Mille anni di solitudine e tristezza per la morte del più grande colombiano di tutti i tempi”. Il presidente della Colombia Juan Manuel Santos saluta così lo scrittore Gabriel García Márquez per cui ha decretato tre giorni di lutto nazionale: “Il colombiano che nella storia del Paese ha portato più alto il nome della Patria, la Colombia intera lo piange”. Anche il presidente messicano Enrique Peña Nieto, ha definito Márquez come “uno dei più grandi scrittori del nostro tempo”, che ha “arricchito la vita della nostra nazione”. Per il presidente degli Stati Uniti, Barack Obama “il mondo ha perso uno degli scrittori più grandi e visionari”. Un lutto condiviso anche da un ex presidente degli Stati Uniti, Bill Clinton, che riuscì a portare negli States lo scrittore che era stato bandito. “Da quando lessi ‘Cent’anni di solitudine’ più di 40 anni fa, sono sempre rimasto stupito dalle sue doti uniche di immaginazione, chiarezza del pensiero e onestà emozionale. Ero onorato di essere suo amico e di conoscere il suo grande cuore e mente brillante da più di vent’anni”. Il Premio Nobel per la letteratura Mario Vargas Llosa ha detto di “sentirsi il cuore spezzato”. I resti del premio Nobel saranno cremati. Il corpo dell’autore de “L’amore ai tempi del colera”, secondo una dichiarazione letta sulla porta di casa dello scrittore da Maria Cristina Cepeda, presidente della National Fine Arts Institute, diventerà cenere in una cerimonia privata e l’unica commemorazione pubblica si terrà lunedì prossimo al Palazzo delle Belle Arti del Messico, un grande edificio di marmo nel centro storico di Città del Messico, spesso utilizzato come palcoscenico per l’addio definitivo a grandi figure della cultura. García Márquez, era stato ricoverato il 31 marzo per un’infezione polmonare e all’apparato urinario. Dopo una settimana di ricovero i medici gli avevano permesso di tornare a casa, anche se in condizioni precarie. Dopo il rientro a casa si erano diffuse voci su un riaffacciarsi del tumore che lo aveva colpito nel 1999, voci che la sua assistente, Monica Alonso, e poi anche il presidente della Colombia, Juan Manuel Santos, avevano smentito.

Scoperto un pianeta simile alla Terra. E’ nella zona abitabile e potrebbe scorrervi acqua

Qualche settimana fa la notizia era che la scoperta di un nuovo pianeta di fatto ampliava i confini del Sistema solare. Ma gli occhi degli scienziati guardano sempre oltre e grazie al telescopio Kepler, che ha già individuato un anno fa due pianeti sosia della Terra, sappiamo che esiste un pianeta roccioso di dimensioni del tutto simili a quel nostro sul quale potrebbe scorrere acqua allo stato liquido: una condizione fondamentale, questa, per poter ospitare forme di vita. Questo pianeta si trova nel nostro stesso ‘angolo’ della Via Lattea ed è stato identificato dall’occhio del più celebre “cacciatore di pianeti” della Nasa. Poco più di un anno fa l’annuncio c’erano nel suo mirino 461 pianeti possibili di cui quattro “vivibili”. Le caratteristiche di questo (chissà) cugino più che gemello della Terra sono riassunte in una dettagliata ‘carta d’identità’ pubblicata sulla rivista Science che lo ha definito “un intrigante esopianeta”. Chiamato Kepler-186f è più grande del 10% rispetto alla Terra ed è il più esterno di cinque pianeti che ruotano intorno ad una nana rossa (una stella più piccola e fredda del nostro Sole) distante 500 anni luce. Secondo i calcoli della Nasa, Kepler-186f completa la sua orbita in 130 giorni, e la distanza che lo separa dalla sua stella è pari a quella che c’è tra il Sole e Mercurio: si trova dunque nella cosiddetta ‘zona abitabile’, ossia nella regione in cui riceve luce e calore tali da poter mantenere acqua liquida sulla sua superficie. Per la coordinatrice della ricerca, Elisa Quintana, dell’istituto Seti e del Centro di ricerche Ames della Nasa, il pianeta potrebbe ricevere dalla sua stella la “giusta” dose di luce e calore, “non troppo né troppo poco”, perché l’acqua possa esistere allo stato liquido. Per questo motivo Kepler-186f è molto diverso dagli altri pianeti simili alla Terra finora scoperti. Questi ultimi sono infatti troppo vicini alla loro stella per poter avere acqua liquida. Le nane rosse sono molto numerose nella Via Lattea e hanno caratteristiche che le rendono particolarmente interessanti agli occhi dei ‘cacciatori’ di vita nello spazio, come la loro longevità: ciò significa che c’è più tempo disponibile affinché sulla superficie dei pianeti circostanti avvengano le reazioni biochimiche necessarie alla nascita e all’evoluzione della vita. D’altro canto, però, le stelle più piccole sono in genere più attive ed emettono quantità maggiori di radiazioni. Pianeti come questi si contano sulla punta delle dita, rispetto agli oltre 1.700 pianeti esterni al Sistema Solare finora individuati dal telescopio spaziale Kepler. Lanciato dalla Nasa nel 2009, Kepler ha raccolto immagini e dati su oltre 150.000 stelle, ma poi è stato costretto a ridimensionare la sua attività nel 2013 a causa di un guasto che ha rischiato di mandarlo anticipatamente in ‘pensione’. Finora i pianeti noti più simili alla Terra erano quattro, ma avevano comunque dimensioni di circa 2,5 volte rispetto a quelle della Terra. Sono stati comunque sufficienti queste osservazioni per convincere gli astronomi che nella Via Lattea i sosia della Terra potrebbero essere più comuni del previsto, al punto che il 22% delle stelle simili al Sole potrebbe ospitare un mondo simile al nostro. Dopo Kepler, è in arrivo un altro cacciatore di pianeti, questa volta europeo. Si chiama Plato e il suo lancio è previsto entro il 2014. A bordo ci saranno ben 34 piccoli telescopi che per sei anni scandaglieranno l’universo osservando circa un milione di stelle ed i relativi pianeti che ruotano intorno ad esse. Alla missione l’Italia partecipa con l’Agenzia Spaziale Italiana (Asi) e l’Istituto Nazionale di Astrofisica (Inaf). [L’articolo su Science](#)

Siamo tutti a Macondo - Gianni Riotta

Si è spento nella sua casa di Città del Messico, con la moglie Mercedes e i due figli Rodrigo e Gonzalo accanto. Il romanziere colombiano Gabriel García Márquez, Nobel nel 1982, era malato da tempo. Dodici anni dopo la dura battaglia con un tumore linfatico, il cancro aveva invaso il suo corpo e lo scorso 3 aprile era stato ricoverato per una polmonite e un'infezione, ma lunedì gli era stato permesso di ritornare alla sua abitazione. L'autore di Cent'anni di solitudine aveva 87 anni. Il presidente della Colombia Juan Manuel Santos ha subito espresso in un tweet «mille anni di solitudine e tristezza per la morte del più grande dei colombiani di tutti i tempi. Solidarietà e condoglianze a Gabo e alla famiglia». «Per sempre Gabriel», ha invece titolato a tutta pagina il quotidiano di Bogotá El Espectador.

La centralinista all'ingresso del quotidiano il manifesto si rivolse perplessa al giovane reporter di passaggio in una mattinata chiara: «Ascolta, questo signore dice di essere Gabriel García Márquez». Il ragazzo, stupito, riconobbe l'autore del romanzo Cent'anni di solitudine, classico volume di una generazione nel mondo, le gesta del colonnello Aureliano Buendía, che promuove rivoluzioni perdendole tutte e finisce a creare pesciolini d'oro, tranquillo ed eroico come Garibaldi a Caprera. Un libro che dal 1967 ha venduto 50 milioni di copie in 25 lingue, fruttando all'autore colombiano il Nobel per la letteratura nel 1982, e creando il boom della letteratura latino-americana Anni 60 e 70, così onnipresente che José Donoso scrisse l'ironico Storia personale del boom. García Márquez disse piano: «Sono qui per vedere la Rossana Rossanda», allora direttrice del giornale di sinistra. Il ragazzo schizzò nella stanza della Rossanda, trafelato ed emozionato, «Rossana, Rossana c'è Márquez!», e la fondatrice del quotidiano, celebre per la concentrazione sugli articoli, rispose pacata: «Digli se per favore mi aspetta cinque minuti». L'autore più celebre al mondo, amico personale di Fidel Castro, per anni bandito dagli Stati Uniti per le critiche alla politica della Casa Bianca nel suo Paese natale, la Colombia, sospettato dal regime di traffico di armi ai guerriglieri e costretto a vivere in esilio volontario in Messico, doveva aspettare 5 minuti! Il ragazzo aveva le orecchie basse, ma «Gabo», come gli amici chiamavano García Márquez, non reagì da prima donna, ma da quel cronista nel cuore che era sempre stato: «Il mestiere che ho più amato, il mio mestiere prediletto, prima ancora della letteratura, è il giornalismo. Ascoltare le storie della gente, raccontarle una per una sulla pagina. Se mi chiedessero cosa vuoi fare nella vita mille volte risponderei, il giornalismo!». In un'intervista alla Paris Review, sofisticata rivista di letteratura, Márquez ribadirà commosso: «Amo il giornalismo più di tutto», ricordando il suo reportage straordinario del 1955 Racconto di un naufrago (Mondadori), cronaca del naufragio del marinaio colombiano Luis Velasco, sbalzato da una nave commerciale e sopravvissuto alla deriva. Márquez ne fa un esempio di letteratura fantastica, quel «realismo magico» di cui i critici gli daranno la paternità, «ma io non li ascolto, non leggo mai le recensioni, né buone né cattive, i critici hanno la loro idea di quello che la buona letteratura deve essere e ti stirano per misurarti, se ci entri o no. Rispetto invece i traduttori, ma non devono mai usare note a piè di pagina, mi raccomando». Ridendo, Gabriel García Márquez prese il ragazzo sottobraccio: «Andiamo a berci un caffè, da quando volevo studiare cinema a Roma, al Centro Sperimentale di Cinematografia, il caffè romano è un momento unico. Sai, Rossana è la donna più intelligente che io abbia conosciuto e che ti capiterà di conoscere al mondo, lasciamola lavorare». Qualche anno dopo ripeterà il giudizio in un articolo per La Repubblica. Era nato nel 1927 nel villaggio colombiano di Aracataca, dove il vento soffia l'aria dai Caraibi, modello per il Macondo di Cent'anni di solitudine. Suo nonno, che lo educava quando il padre Gabriel Eljio Garcia, 11 figli dalla moglie Luisa Santiaga Márquez e quattro fuori del matrimonio, telegrafista, omeopata e farmacista fallito, vagava per il Paese. «Mia nonna raccontava storie, le più fantastiche, e mi ha insegnato che se dici "Un elefante vola!", nessuno ti crede, ma se dici "Ehi, 425 elefanti volano", tutti ti credono, ed è tecnica del giornalismo che funziona nei romanzi». Il nonno aveva combattuto nella Guerra dei Mille Giorni, quando la Colombia dovette cedere l'istmo di Panama, uomo duro e severo, modello per il «Colonnello» del più bel romanzo di Márquez, Nessuno scrive al colonnello: l'eroe di guerre perdute, angariato da un regime corrotto, con il figlio ucciso dai killer, che scommette sul riscatto morale ed economico, grazie al combattimento di un gallo poderoso, si rifiuta di vendere la bestia formidabile ai ricattatori, e quando la moglie lo affronta alla fine, isterica, «E se il gallo non vince? Che mangiamo?», risponde stoico: «Mangiamo merda». Le avventure di Macondo sono cronache letterarie dove il genio di Márquez porta la tecnica giornalistica ai vertici del Novecento, come Hemingway - suo idolo con Conrad e Faulkner - non seppe fare. Se la compagnia Usa United Fruit era simbolo dell'oppressione per i contadini, ecco romanzeschi massacri, pestilenze, povertà in Cent'anni di solitudine, mali combattuti con la sensualità, la passione, il rigore. La politica di Márquez non esce dallo schema della rivolta latino-americana, neppure quando il presidente Bill Clinton diventa suo amico personale: «Leggevo Cent'anni di solitudine all'università, a Giurisprudenza, non riuscivo neppure a posarlo durante le lezioni». Elogi per Castro e Cuba, più tardi per il populista venezuelano Chávez. Quando la democrazia fa infine capolino in America Latina e il rivale romanziere Mario Vargas Llosa lo invita a denunciare le dittature, Márquez non cambia registro: il garbo personale, l'indole umile anche dopo il Nobel, fanno riconoscere al combattivo Vargas Llosa: «In politica no, ma come scrittore è un gigante». Senza Márquez avremmo mai letto capolavori come Pedro Paramo di Juan Rulfo con l'agghiacciante discesa nella prateria della Morte? E Onetti, Dorfman, Cabrera Infante, Cortazar? No. Dopo rivolte, guerre, pestilenze, sconfitte, il Nobel, i libri, gli amori, García Márquez non si mai dava arie e sorrideva bonario: «Ho un solo rimpianto nella vita, non ho avuto una figlia». Lo piangono la moglie, i due figli maschi, leader in tutto il mondo, i critici che non leggeva e milioni di lettori.

Lunedì l'addio a Città del Messico

Una cerimonia di omaggio a Gabriel Garcia Marquez, il premio Nobel colombiano scomparso ieri a 87 anni, si terrà lunedì a Città del Messico, nel Palazzo delle Belle Arti: lo ha annunciato il presidente del Consiglio Nazionale per la Cultura e le Arti del Messico, Rafael Tovar y de Teresa, dopo averne parlato con la vedova dello scrittore, Mercedes Barcha, sottolineando che «sarà all'altezza del personaggio che ci ha lasciato». Intanto i resti di Garcia Marquez sono stati portati in una delle sedi della funeraria Garcia Lopez, nella zona di San Jeronismo, dove è stata organizzata una veglia funebre per i famigliari e gli amici dello scrittore. Intorno allo stabilimento è stato organizzato un importante

dispositivo di sicurezza. Appena si è diffusa ieri la notizia della morte di Gabo, una folla di ammiratori e curiosi si è concentrata davanti alla sua casa nell'esclusivo quartiere Pedregal de San Angel, a sud della capitale messicana, dove lo scrittore viveva da decenni. Malgrado le informazioni circolate negli ultimi giorni sulla sua salute - un giornale locale ha perfino parlato di un cancro, notizia poi smentita - molti sembravano averle accolte con scetticismo ed essere venuti per accertarsi che quello che temevano era davvero successo: "Gabo" era veramente morto, e quella della sua morte non è stata una cronaca annunciata. Siccome la folla continuava a crescere, le autorità hanno inviato sul posto una decina di poliziotti per controllare la situazione, dirigere il traffico e tenere a bada i curiosi, assicurandosi che non impedissero le manovre del carro funebre, che è arrivato verso le 17, ora locale (la mezzanotte in Italia). Gli agenti sono dovuti intervenire per allontanare i cronisti che accampavano dal week end scorso davanti alla casa di Garcia Marquez, fra i quali anche alcuni fotografi che si sono perfino arrampicati sui tetti delle case vicine, cercando di rubare un'immagine esclusiva. In un ambiente segnato dalla tristezza e dal nervosismo, qualcuno fra i giornalisti presenti ha raccontato ai colleghi come lo scorso 6 marzo "Gabo" li avesse incontrati davanti alla casa di mattoni rossi, con la facciata coperta da piante rampicanti, per ricevere gli auguri di buon compleanno. Quel giorno lo scrittore indossava un completo grigio impeccabile, con un fiore giallo all'occhiello e una camicia celeste, e molti fra i presenti commentarono che sembrava in forma per un uomo di 87 anni, che malgrado avesse sconfitto un cancro linfatico dodici anni fa continuava ad essere l'oggetto di costanti speculazioni sulla sua salute. Si sapeva che soffriva di Alzheimer da anni, ma quel giorno gli occhi di Garcia Marquez sembravano lucidi e attenti, senza quell'ombra di incertezza e tristezza visibile nello sguardo di chi ha problemi di memoria o perfino di identità a causa di questa malattia neurologica. Ora, malgrado fosse Giovedì Santo e la metà degli abitanti di Città del Messico fosse partita per il lungo week end pasquale, i giornalisti davanti alla casa dello scrittore colombiano erano ben più numerosi: la morte di uno dei più grandi scrittori latinoamericani del secolo XX è una notizia ben più importante che un suo compleanno.

Nelle sue storie ha riscattato la storia dell'America Latina - Mimmo Cándito

Quando il colonnello Aureliano Buendia alla fine morì - lui che era diventato comandante generale delle forze armate rivoluzionarie per aver preso parte a 32 rivoluzioni e per averle perse tutte e 32, lui che aveva avuto 17 figli maschi da 17 donne diverse, lui che era sfuggito a 14 attentati, a 73 imboscate, e a un plotone di esecuzione - insomma, quando lui morì, il Che Guevara sventolava alta la bandiera di ogni rivoluzione possibile, e Macondo e l'America Latina s'andavano facendo l'orizzonte unico d'una geografia ribelle, anche guerrigliera, dove fantasia e realtà, cronaca e storia, sogno e lotta, s'intrecciavano senza che ma s'avesse voglia di districarli. E' per questo che ricordare Gabriel Garcia Marquez mette assieme le sue storie e la storia dell'America Latina, poiché i libri, i personaggi che li hanno popolati, le avventure e gli amori che vi scorrevano, si sono fatti dagherrotipo del grande album nel quale durante la seconda metà del secolo scorso si è rappresentato il mondo ispanico che si stende a sud del Rio Bravo, come una sorta di flusso narrativo calato dentro "le vene aperte" d'una identità culturale che comunque veni va vissuta come "bolivariana". Garcia Marquez - che è morto ieri a 87 anni, dopo una malattia che l'ha accompagnato per un lungo tempo del suo ultimo tempo di vita - è stato infatti parte di quel gruppo di scrittori che, con Vargas Llosa, Carlos Fuentes, Edoardo Galeano, Octavio Paz, ha riscattato la storia del continente latinoamericano dalla sua traccia incerta e frammentata per restituirla a un forte profilo organico. Ciascuno con il proprio universo letterario, certamente, e però tutti con un orizzonte comune. "Non so se vi sia davvero una storia latinoamericana, in quello che scrivo, ma certamente in quello che io racconto vi è la vita", disse un giorno Garcia Marquez. E quando l'incontrai, parecchi anni fa, a Bogotà, preferì parlare del suo "tempo felice" in Europa, Roma, Parigi, Barcellona, piuttosto che di Macondo, quasi a voler sottrarre a una etichetta riduttiva il suo mondo letterario. Quel "tempo felice" è stato poi il lungo, intenso, percorso d'una vita erratica di giornalista mandato in giro per l'Europa a raccontare storie e cronache che dall'altra parte dell'Atlantico diventavano tracciati rivelatori di un mondo altro, da scavare con lo spirito dell'investigatore ma osservato con l'occhio curioso e mai pacificato del reporter. Comincia infatti come giornalista, il lavoro narrativo di Garcia Marquez, con collaborazioni che trovano pagine aperte prima su "El Espectador" di Cartagena (dove lui, colombiano d'un piccolo villaggio dell'interno, Aracataca, è andato a studiare legge all'università) e poi sull'"Heraldo" di Baranquilla: scrive di cinema sua prima passione, ma anche di cronaca, di storie di vita, di racconti brevi che firma con uno pseudonimo. "Mi davano tre pesos per articolo, non era molto, ma potevo scrivere. Mi bastava". La sua firma comincia a diventare nota, entra a far parte d'un gruppo di intellettuali - "Los de Baranquilla" - che manifestano apertamente contro "il conservatorismo" della vita politica colombiana, e però quasi subito, irrequieto, insoddisfatto comunque della dimensione provinciale della sua nuova città, se ne va nella capitale, Bogotà, dove un suo reportage sull'affondamento d'una nave della marina militare scatena un uragano politico, e il giornale lo salva mandandolo a fare il corrispondente in Europa. Nel nuovo lavoro, Garcia Marquez rivela qualità narrative e forme stilistiche subito apprezzate, e costruisce progressivamente una nuova dimensione creativa. Da ragazzo, ha vissuto a lungo con i nonni, e ne ha ricevuto una influenza che diventerà "fondamentale" (così lui la definirà un giorno) per le sue scelte di vita e però anche per il mondo che andrà costruendo nei suoi libri: il nonno - un colonnello libertario e anticlericale - gli racconta di guerre e di spirito ribelle, affascinandolo con il dovere di non cedere alla forza del potere, e la nonna lo incanta con storie dove fantasia e realtà sono uno spazio unico, senza distinzioni possibili, senza nemmeno una ragione per dividerne l'identità. C'è già, dentro, tutto l'immaginario che, a partire da "Cent'anni di solitudine" (storia di Macondo e della dinastia del colonnello Buendia) gli porterà successo, fama, il premio Nobel per la letteratura. La memoria del nonno gli farà compiere scelte di forte impegno politico, con un'amicizia stretta, intensa, e solidale, con Fidel Castro. Ne ricaverà critiche anche severe (da Vargas Llosa ad Antonio Muñoz Molina, che scriverà: "Gli intellettuali che rendono omaggio al tiranno vengono di solito da paesi democratici, nei quali sono molto critici verso il potere, ma basta che il potere sia assoluto perché tanta ribalderia si trasformi in riverenza"), e nemmeno il suo "realismo magico" resta indenne da attacchi anche pesanti, oltre che malevoli: Medina Reyes, che lo chiama Garcia Marketing, dice che "ha diffuso un mucchio di stereotipi; una volta, una ragazzo norvegese mi ha chiesto come mai

scopassi così male per essere un latino". Uno spassoso romanzo di Jorge Amado ("A morte e a morte de Quincas Berro D'água") racconta di un uomo, un acquaiolo, che deve morire tre volte, prima di poter morire per sempre. Anche Garcia Marquez in giornali lo hanno fatto morire già tre volte; ieri comunque è stata l'ultima.

Il socialista con il mito di Fidel Castro

L'impegno politico ha sempre accompagnato la carriera letteraria di Gabriel Garcia Marquez, che malgrado il suo stretto rapporto con Fidel Castro ha sempre negato di essere comunista, anche se il suo amico Plinio Apuleyo Mendoza ha raccontato che una volta gli confessò il suo desiderio che il mondo fosse «socialista, e credo - disse - che prima o poi lo sarà». «Gabo intende per socialismo un sistema di progresso, libertà e uguaglianza relativa», ha aggiunto Mendoza, cercando di spiegare le preoccupazioni politiche del Premio Nobel colombiano, morto a 87 anni, al di là di semplici etichette o appartenenze politiche. Dopo tutto, Garcia Marquez ha insistito sempre sul fatto che non è mai stato iscritto a nessun partito. Le idee politiche dell'autore di «Cent'anni di solitudine» sono inseparabili dalla storia della Colombia, e - come il suo stile letterario - dall'influenza dei suoi nonni paterni, Nicolas Marquez Mejia e Tranquilina Iguan Cotes: se il gusto del fantastico della nonna segnò l'immaginazione del futuro scrittore, i racconti del nonno, un prestigioso militare veterano della cosiddetta «guerra dei mille giorni» (1899-1902) fra conservatori e liberali, servirono di base per la sua visione storica, segnata dal senso del tragico, dalla crudeltà e dal fascino del potere. Nel suo memorabile discorso di accettazione del Nobel, Garcia Marquez ricordò le parole pronunciate dal suo «maestro, William Faulkner» davanti allo stesso pubblico - quando l'autore americano proclamò «mi nego ad ammettere la fine dell'uomo» - per sottolineare: «Noi inventori di favole, che crediamo a tutto, ci sentiamo in diritto di credere che non è ancora troppo tardi per intraprendere la creazione» di una «nuova e devastante utopia della vita, dove nessuno possa decidere per gli altri addirittura il modo in cui morire, dove davvero sia certo l'amore e sia possibile la felicità, e dove le stirpi condannate a cento anni di solitudine abbiano finalmente e per sempre una seconda opportunità sulla terra». Segnato, come tutta la sua generazione, dalla speranza di rinnovamento incarnata dalla Rivoluzione cubana, Garcia Marquez dichiarò nel 1971: «Continuo a credere che il socialismo sia una possibilità reale, che sia la soluzione che ci vuole per l'America Latina e che sia necessario avere una militanza più attiva». Non a caso, il suo giornalismo esplicitamente politico inizia solo dopo il 1959, quando comincia a collaborare come corrispondente da Bogotá di Prensa Latina, che tuttora è l'agenzia ufficiale dell'Avana, e anche se fu allora che incontrò per prima volta Fidel Castro, la loro amicizia si sviluppò solo anni dopo, in base a «centinaia di ore di conversazioni e discussioni, sempre interessanti e stimolanti», come raccontò Fidel stesso. Secondo Angel Esteban y Dominique Panichelli, autori di «Gabo e Fidel, paesaggio di una amicizia», «Gabo era convinto che il leader cubano fosse differente dai "caudillos", eroi, dittatori e canaglie che pullulano nella storia dell'America Latina dal secolo XIX, e intuiva che solo attraverso di lui la sua rivoluzione, ancora giovane, avrebbe potuto portare altri frutti nel resto del paese del continente». Per il britannico Gerald Martin, che nel 2008 pubblicò la prima biografia autorizzata dell'autore colombiano, Garcia Marquez ha sempre sentito «il fascino del potere» ed ha sempre voluto «essere il testimone del potere, ed è giusto dire che questo ammaliamento non è gratuito, ubbidisce sempre a determinati obiettivi».

Breve la vita felice accanto al giovane mito - Paola Dècina Lombardi

Lottare e costruire ancora... Salvare la memoria, testimoniare e immortalare senza reprimere la propria soggettività»: questo, all'indomani della morte della madre, il progetto di Roland Barthes per uscire dalla selva oscura di un lutto devastante. E tra il 1977 e il 1979, appunto in un diario di lutto (Dove lei non è , Einaudi, 2010) i frammenti preliminari al progetto di romanzo che lo avrebbe «salvato». Con lo stesso obiettivo e le stesse modalità, vent'anni prima la giovane vedova di Gérard Philipe aveva affidato alla scrittura i momenti di verità di un dramma che dalla felicità l'aveva precipitata in un abisso di desolazione. Ma Breve come un sospiro di Anne Philipe va al di là del diario di lutto o della lettera d'amore di un lungo addio. La cronaca delle tre settimane di angoscia per una morte annunciata, e mascherata dalla finzione perché Gérard, il suo «più bel legame con la vita», seguitasse a credere che estirpato il cancro la loro felicità restava intatta, diventa racconto autobiografico che si prolunga in meditazione sul senso della vita e sulla capacità di seguire a viverla con pienezza. Sola a conoscere quell'atroce segreto, divorata dal dubbio e dal desiderio di non tradire il loro patto amoroso di condivisione, Anne non spegnerà la speranza di un uomo di trentasette anni. In quel novembre 1959, Gérard Philipe all'apice del successo teatrale e cinematografico, con l'ardore con cui ventenne aveva partecipato alla Resistenza era impegnato nel pcf e con Jean Vilar nel Théâtre National Populaire. La sua morte precoce ne fece un mito per la generazione del dopoguerra. Talento bellezza, attività febbrile, grazia: aveva tutto per diventare il simbolo della giovinezza vittoriosa. Ma in Breve come un sospiro ad essere evocato non è il talento del magnifico interprete del Cid e del Caligola o di Fanfan la tulipe e del giovanissimo François de Il diavolo in corpo. Emozioni, scene e intensi sprazzi di quotidianità riconducono al progetto di vita di un uomo e di una donna. Rifiutando «la legge della giungla», si erano raggiunti nella parte più profonda e segreta «dove s'accordano ragione e istinto senza mai smettere di esplorarsi e illuminarsi...». A lei restava la deriva dell'abbandono ai ricordi luminosi per evitare «i labirinti del pensiero che rendono lancinante il dolore». Ma come respingere la notte, serbarlo in sé senza lasciarsi schiacciare dal dolore? Da via di fuga, la memoria della felicità e la bellezza della natura, saranno lo stimolo alla volontà di ritrovare la passione di vivere. «Salvarmi, non liberarmi di te»: è l'approdo in Breve come un sospiro , un intenso, toccante Lamento senza retorica. Anne resterà fedele al progetto originario di costruire se stessi cercando di cambiare il mondo. Scriverà una manciata di bei romanzi e alcuni saggi, denuncerà la disuguaglianza, il colonialismo e la corsa agli armamenti in straordinari reportages su Asia e Africa, Cuba e Venezuela, prima di essere sepolta nel 1990 accanto all'uomo della vita.

Ostia Antica, sotto terra si nasconde una città più grande di Pompei

Oltre il Tevere, in un tratto dove non gli scavi non sono mai arrivati, c'è ancora un mondo da scoprire, o meglio, una città. Se fino a poco tempo fa gli archeologi ritenevano che il fiume delimitasse i confini settentrionali di Ostia Antica, le recenti scoperte hanno permesso di identificare un'intera area commerciale oltre la sponda opposta, molto più vasta perfino rispetto a Pompei, con imponenti mura e torri di 6 metri, magazzini e strade. La Soprintendenza ai Beni Archeologici di Roma la considera una notizia eccezionale, poiché alla luce di queste informazioni sarebbe da rivalutare interamente la potenza commerciale della Roma Imperiale. I rilevamenti sono stati effettuati grazie ad indagini geofisiche e agli studi effettuati dagli archeologi della Soprintendenza speciale, in collaborazione con alcuni studiosi inglesi della Southampton-British School at Rome e della University of Cambridge.

Tre volumi per gli 80 anni di Flash Gordon

Compie ottant'anni Flash Gordon, il personaggio creato da Alex Raymond nel 1934, pietra miliare dell'avventura a fumetti e della fantascienza. Per festeggiare l'evento Editoriale Cosmo pubblica tre volumi definitivi che ripercorrono, in versione integrale e restaurata, le storie dell'eroe. Il primo, Flash Gordon - Sul pianeta Mongo, arriva in libreria a fine aprile. Il lettore potrà godere di una meticolosa restaurazione delle tavole che arrivano, per la prima volta in Italia, con colori ri-lavorati e vividi, che restituiscono l'impatto originale ed esplosivo dei magici luoghi di Mongo. A completare i volumi, un ricco apparato critico, tra cui, nel primo volume, una toccante introduzione di Alex Ross, uno dei più talentuosi fumettisti al mondo. Nato nel 1934, Flash Gordon ha influenzato quasi tutte le moderne incarnazioni degli eroi a fumetti e della fantascienza. Personaggi come Flash e Superman hanno molti punti in comune con le ambientazioni e le vicende dell'universo di Raymond. George Lucas, da giovane, venne fulminato da Flash Gordon traendo ispirazione per Star Wars. Dalle avventure a fumetti di Flash sono nati tre serial cinematografici tra il 1936 e 1940, cinque serie tv tra il 1954 e 2007, una serie animata e cinque film, tra cui Flash Gordon di Mike Hodges, prodotto da Dino De Laurentiis, con Sam J. Jones come protagonista e le bellissime Ornella Muti e Mariangela Melato.

Vederci davvero chiaro: il benessere parte dagli occhi

Cambiare la propria vi(s)ta in soli 15 minuti. Possibile? Secondo quanto si è detto durante l'evento presentazione dell'innovativa lente Visian ICL tenutosi a Torino, sì. Con un semplice intervento si può davvero cambiare prospettiva, tornando a vedere la vita per come è davvero, con una chiara visione in grado di promuovere quello che è stato battezzato come l'effetto "wow". E non è soltanto questione di "decimi". Vedere bene è anche e soprattutto una questione di qualità visiva, e non solo di acutezza. E' infatti risaputo come la maggioranza delle tecniche per migliorare la vista - laser compreso - anche se promettono un miglioramento dell'acutezza visiva, molto spesso la qualità della visione rimane com'era prima dell'intervento. Con la procedura Visian ICL (Implantable Collamer Lens) la vista risulterà invece più nitida e vivida e avrà maggiore profondità e dimensione, immediatamente dopo l'intervento. Un successo garantito anche dalle oltre 400mila lenti impiantate in tutto il mondo a oggi. Interventi che hanno lasciato il 99% dei pazienti pienamente soddisfatti dei risultati. Il merito di questo successo va anche al materiale tecnologicamente avanzato utilizzato: il Collamer, un'esclusiva di STAAR Surgical. Grazie al collagene di cui è composto, la lente è biocompatibile con l'occhio. Inoltre, cosa di non poco conto, il Collamer contiene un agente bloccante che protegge gli occhi dai raggi ultravioletti. Un altro vantaggio offerto dalla lente Visian ICL è quello di poter dire addio agli occhiali o alle lenti a contatto che, seppur una valida alternativa, sono comunque sempre impegnative: vuoi mettere la differenza di alzarsi la mattina e vederci subito chiaro, senza dover cercare gli occhiali o attendere di aver sistemato le lenti a contatto? E poi, con la lente Visian ICL bastano 15 minuti per cambiare tutto ciò. Sì, perché un quarto d'ora è la durata dell'intervento per impiantare la lente dietro l'iride, che viene posizionata per mezzo di una micro incisione praticata all'estremità della cornea. Data la dimensione microscopica dell'apertura, questa guarirà naturalmente in pochissimo tempo, 1 giorno massimo 2, senza bisogno di punti di sutura. Il paziente lascerà la clinica alcune ore dopo la procedura senza occhiali né lenti a contatto. La lente Visian ICL è adatta anche in caso di elevata miopia o ipermetropia, con o senza astigmatismo. È completamente invisibile, sia per il paziente sia per le altre persone. Dal momento che non viene in alcun modo alterato né l'occhio né la cornea. Le complicanze sono ridotte al minimo, rispetto a qualsiasi altro intervento laser. Inoltre, solo in caso di lente Visian ICL il processo è reversibile: l'intervento è risolutivo in modo permanente e definitivo, ma se per qualche motivo ce ne fosse la necessità, si può tranquillamente togliere o sostituire la lente. I testimonial non sono solo cittadini ma anche personaggi dello sport, del cinema e della musica. E le maggiori testimonianze di clienti soddisfatti dopo l'impianto di lenti Visian ICL viene proprio dal mondo dello sport, laddove è necessaria una precisione fuori dal comune anche nella vista. Gli esempi sono davvero tanti. Steven Holcomb, per esempio, pilota di bob della squadra USA, stava per abbandonare le competizioni su ghiaccio per problemi alla vista. Dopo l'intervento non solo ha ripreso a gareggiare ma ha anche ottenuto la medaglia d'oro ai Campionati Mondiali 2009 e alle Olimpiadi 2010. Stesse storie più o meno anche per Thomas Lüthi, motociclista professionista svizzero; Tom Danielson, ciclista professionista della squadra americana Garmin-Cervelo, che con la lente Visian ICL ha risolto tra l'altro un problema di secchezza oculare; Teo Yen Kai, alpinista estremo, il primo singaporiano a scalare il Monte Everest, ha corretto invece una grave miopia. Ma non solo sport. Soddisfatti della loro lente Visian ICL anche l'attrice AJ Cook di "Criminal Minds", come anche apl.de.ap, il rapper dei Black Eyed Peas che ha risolto un problema della vista che aveva sin dalla nascita. Insomma, se sono soddisfatti loro... Per maggiori info: [STAAR Surgical](#)

Soluzioni disinfettanti per lenti a contatto inefficaci contro un batterio che causa gravi infezioni

Gli utilizzatori di lenti a contatto potrebbero essere a rischio cheratite, un'infezione che interessa la cornea e che, a seconda della gravità, può far poco danno o anche portare alla cecità. Il colpevole si farebbe beffe delle soluzioni disinfettanti per le lenti a contatto che, se nella maggioranza dei casi fanno il loro dovere, si è scoperto potrebbero non

essere in grado di contrastare efficacemente un batterio divenuto in parte resistente. Il batterio in questione è lo *Pseudomonas aeruginosa*, già noto per essere implicato nella maggioranza delle infezioni ospedaliere, tra cui quelle della pelle, delle ossa, dell'orecchio, del sistema respiratorio, circolatorio, urogenitale, digerente e nervoso. E, naturalmente, anche dell'occhio, come causa di ulcere corneali e cheratite. L'agente patogeno, che vive in ambienti umidi e si può tramettere anche per contatto, è dunque stato trovato dai ricercatori dell'Università di Liverpool e la Royal Liverpool University NHS Trust, essere resistente al trattamento antibatterico delle soluzioni per lenti a contatto, laddove invece la maggior parte dei ceppi batterici è stata debellata in 10 minuti. Il *P. aeruginosa* - ceppo 39016 è stato quello che è riuscito a sopravvivere oltre quattro ore al trattamento antisettico, un periodo molto più lungo di quello associato al ceppo di riferimento. Questo batterio è lo stesso che viene associato ai più gravi casi di cheratite, che richiedono un più lungo tempo di guarigione - con tutte le conseguenze negative che questo comporta. Presentando i risultati dello studio alla "Society for General Microbiology Annual conference" di Liverpool, il principale autore dello studio, dott. Craig Winstanley, ha detto che la cheratite microbica può essere devastante per un paziente ed è importante che il rischio di sviluppare questa condizione possa essere ridotto nei portatori di lenti a contatto, migliorando le soluzioni disinfettanti in modo che riescano a uccidere anche questo ceppo batterico divenuto resistente. Attenzione dunque al tipo di soluzione che si utilizza e che non vi sia presenza di questo ceppo batterico, anche se capirlo forse non è così semplice.

C'è un ritmo di musica a cui non possiamo resistere. Ecco perché

Quante volte abbiamo provato il desiderio irrefrenabile di battere il ritmo di una musica che giunge in quel momento alle nostre orecchie? E quante volte avremmo voluto magari scatenarci in un ballo anche in un momento in cui non si poteva? Potenza della musica o, almeno, di un certo tipo di musica - perché questo accade non con tutti i generi. Ma cos'è che ci rende incapaci di resistere al ritmo, inducendoci a seguirlo anche solo con un dito, il piede o la mente? A questa e altre domande hanno cercato di dare risposta i ricercatori dell'Università di Oxford (UK) e della Aarhus University (Danimarca) con uno studio i cui risultati sono stati pubblicati sulla rivista PLoS ONE. In questo studio, la dott.ssa Maria Witek e colleghi hanno voluto indagare sul perché un certo tipo di musica ha un effetto prorompente sulle persone, rispetto ad altri generi. E sul come e perché la struttura di questa musica influenza il nostro desiderio di ballare e quale sia il ruolo del ritmo nel suscitare il piacere e il movimento del corpo. Per far ciò hanno coinvolto un gruppo di 60 volontari, provenienti da diversi Paesi, che dovevano rispondere a un questionario web-based al fine di poter valutare il rapporto tra la complessità ritmica e il piacere di lasciarsi coinvolgere dal ritmo. I partecipanti hanno ascoltato dei ritmi di percussioni di genere funk, con diversi gradi di sincope. I partecipanti hanno poi valutato la misura in cui hanno risposto al ritmo con movimenti del corpo e quanto questo ha suscitato loro piacere. Sulla base dei risultati, gli autori ritengono che l'ascolto di pattern ritmici di batteria con un medio grado di sincope abbia suscitato un maggiore desiderio di muoversi e il massimo piacere, soprattutto per i partecipanti che hanno goduto della danza a prescindere dalla musica. Secondo Witek e colleghi, gli ascoltatori godono quando vi è un equilibrio tra la prevedibilità e la complessità ritmica nella musica. I risultati completi dello studio suggeriscono che la relazione tra il movimento del corpo, il piacere e la sincope è importante nelle risposte delle persone alla musica groove, ossia a quei ritmi che si ripetono costanti (detti anche shuffle). «In questo relativamente piccolo gruppo di persone, abbiamo scoperto che la sincope groove media stimola il massimo piacere e la voglia di muoversi. Le nostre scoperte ci aiutano a capire come certi ritmi musicali possono stimolare il desiderio spontaneo del movimento corporeo», conclude Maria Witek. Insomma, è proprio vero, quando ascoltiamo un ritmo regolare e piacevole siamo stimolati ad accompagnarlo e, se la situazione ce lo consente, anche a farci avvolgere e lasciarci andare.

Veleno di serpente per salvare la vita ai cardiopatici

Non tutto il male vien per nuocere. Non è la prima volta che in medicina - soprattutto quella antica e Orientale - un prodotto nocivo venga sfruttato a basso dosaggio a fini terapeutici. È il caso del mortale veleno del serpente Taipan - denominato anche Oxyuranus. Si tratta di un rettile tipico dell'Australia lungo più di tre metri che possiede uno dei veleni più tossici al mondo. Esso, infatti, è in grado di uccidere una persona in soli trenta minuti. Ma non solo: è considerato il terzo serpente più velenoso al mondo, perché con un solo morso potrebbe uccidere circa 100.000 topi. Il motivo per cui il rettile rappresenta una minaccia così importante è che il suo veleno interferisce con la coagulazione del sangue; la vittima, nel giro di pochi minuti, comincia a sanguinare a morte. Tuttavia, un nuovo studio, mette in luce anche la sua potenzialità di salvare vite umane. I ricercatori del Q-Sera sono stati in grado di sviluppare una tecnologia di coagulazione da utilizzare nelle provette durante il prelievo del sangue. Questo, secondo l'autore dello studio, il dottor Goce Dimeski, potrebbe essere sfruttato durante gli esami del sangue di alcuni pazienti cardiopatici: «Il veleno di serpente ha la capacità di interferire con la coagulazione del sangue e la coagulazione del sangue per fare il siero per le prove di patologia è un grosso problema, in particolare per i pazienti in terapia con anticoagulanti, tra cui pazienti cardiopatici», spiega il dottor Dimeski. «Il problema degli anticoagulanti è che possono sballare un esame del sangue - agguando Dimeski - Se il test del sangue non è preciso, ottenere il giusto equilibrio del farmaco può essere difficile, causando disagio per i pazienti, con un costo maggiore per il contribuente a causa del fatto che è necessario ripetere il test». Il progetto dei ricercatori è molto costoso, per tale motivo è stato finanziato dal Queensland Government's Medical Research Commercialisation Fund con 990,000 dollari per tre anni. «Spesso ci vuole tempo prima che le scoperte mediche di cui potrebbero beneficiare di migliaia di persone siano disponibili in commercio, ma il governo del Queensland vuole accelerare il tutto», ha dichiarato il ministro dell'Innovazione Ian Walker. «Vogliamo trasformare grandi idee in grandi opportunità - continua Walker - a differenza del precedente governo laburista, che ha lasciato languire il settore di ricerca e innovazione del Queensland. Questo governo si rende conto che la ricerca e l'innovazione sono vitali per la nostra futura crescita economica e prosperità, e sostiene la nostra promessa elettorale di coltivare un'economia a quattro pilastri». «Questo tipo di lavoro pionieristico è un altro esempio dei ricercatori di

livello mondiale e le strutture che stiamo sostenendo in Queensland», dichiara Springborg. «Uno dei beneficiari del MRCF [Medical Research Commercialisation Fund] è l'University of Queensland e la Queensland Health start-up Q-Sera». Insomma, i presupposti sono buoni, il supporto finanziario c'è. Non ci resta altro che attendere che lo studio vada a buon fine e vengano creati rimedi e farmaci adeguati.

Repubblica - 18.4.14

Cent'anni di solitudine: l'incipit

Molti anni dopo, di fronte al plotone di esecuzione, il colonnello Aureliano Buendia si sarebbe ricordato di quel remoto pomeriggio in cui suo padre lo aveva condotto a conoscere il ghiaccio. Macondo era allora un villaggio di venti case di argilla e di canna selvatica costruito sulla riva di un fiume dalle acque diafane che rovinavano per un letto di pietre levigate, bianche ed enormi come uova preistoriche. Il mondo era così recente, che molte cose erano prive di nome, e per citarle bisognava indicarle col dito. Tutti gli anni, verso il mese di marzo, una famiglia di zingari cenciosi piantava la tenda vicino al villaggio, e con grande frastuono di zufoli e tamburi faceva conoscere le nuove invenzioni. Prima portarono la calamita. Uno zingaro corpulento, con barba arruffata e mani di passero, che si presentò col nome di Melquiades, diede una truculenta manifestazione pubblica di quella che egli stesso chiamava l'ottava meraviglia dei savi alchimisti della Macedonia. Andò di casa in casa trascinando due lingotti metallici, e tutti sbigottirono vedendo che i paioli, le padelle, le molle del focolare e i treppiedi cadevano dal loro posto, e i legni scricchiolavano per la disperazione dei chiodi e delle viti che cercavano di schiavarsi, e perfino gli oggetti perduti da molto tempo ricomparivano dove pur erano stati lungamente cercati, e si trascinavano in turbolenta sbrancata dietro ai ferri magici di Melquiades. "Le cose hanno vita propria," proclamava lo zingaro con aspro accento, "si tratta soltanto di risvegliargli l'anima." José Arcadio Buendia, la cui smisurata immaginazione andava sempre più lontano dell'ingegno della natura, e ancora più in là del miracolo e della magia, pensò che era possibile servirsi di quella invenzione inutile per sviscerare l'oro della terra. Melquiades, che era un uomo onesto, lo prevenne: "Per quello non serve." Ma a quel tempo José Arcadio Buendia non credeva nell'onestà degli zingari, e così i barattò il suo mulo e una partita di capri coi due lingotti calamitati. Ursula Iguaran, sua moglie, che faceva conto su quegli animali per rimpinguare il deteriorato patrimonio domestico, non riuscì a dissuaderlo. "Molto presto ci avvanzerà tanto oro da lastricare la casa," ribatté suo marito. Per parecchi mesi si ostinò a dimostrare la veracità delle sue congetture. Esplorò la regione a palmo a palmo, compreso il fondo del fiume, trascinando i due lingotti di ferro e recitando ad alta voce l'esorcismo di Melquiades. L'unica cosa che riuscì a dissotterrare fu una armatura del quindicesimo secolo con tutte le sue parti saldate da una crostaccia di ruggine, la cui cavità aveva la risonanza vacua di un'enorme zucca piena di sassi. Quando José Arcadio Buendia e i quattro uomini della sua spedizione riuscirono a disarticolare l'armatura, vi trovarono dentro uno scheletro calcificato che portava appeso al collo un reliquiario di rame con un ricciolo di donna. A marzo tornarono gli zingari. Questa volta traevano un cannocchiale e una lente grande come un tamburo, che esibirono come l'ultima scoperta degli ebrei di Amsterdam. Misero a sedere una zingara a un'estremità del villaggio e collocarono il cannocchiale sull'entrata della tenda. Per cinque reales, la gente poteva chinarsi sul cannocchiale e vedere la zingara a portata di mano. "La scienza ha eliminato le distanze," proclamava Melquiades. "Tra poco, l'uomo potrà vedere quello che succede in qualsiasi luogo della terra, senza muoversi da casa sua." In un mezzogiorno ardente fecero una mirabile dimostrazione con la lente gigantesca: misero un mucchio di erba secca in mezzo alla strada e le appiccarono il fuoco mediante la concentrazione dei raggi solari. José Arcadio Buendia, che ancora non era riuscito a consolarsi dell'insuccesso delle sue calamite, concepì l'idea di utilizzare quell'invenzione come arma di guerra. Melquiades, di nuovo, cercò di dissuaderlo. Ma finì per accettare i due lingotti calamitati e tre pezzi di denaro coloniale in cambio della lente. Ursula pianse di costernazione. Quel denaro faceva parte di un cofano di monete d'oro che suo padre aveva accumulato in tutta una vita di privazioni, e che lei aveva seppellito sotto il letto in attesa di una buona occasione per investirle. José Arcadio Buendia non cercò nemmeno di consolarla, completamente assorto nei suoi esperimenti tattici con l'abnegazione di uno scienziato e perfino a rischio della propria vita. Mentre cercava di dimostrare gli effetti della lente sulla truppa nemica, espose sé stesso alla concentrazione dei raggi solari e patì scottature che si trasformarono in ulcere e guarirono solo dopo parecchio tempo. Nonostante le proteste di sua moglie, messa in apprensione da un'invenzione così pericolosa, poco mancò non incendiasse la casa. Passava lunghe ore nella sua stanza, facendo calcoli sulle possibilità strategiche di quella sua arma inusitata, finché riuscì a comporre un manuale di una stupenda chiarezza didattica e di un irresistibile potere di convinzione. Lo spedì alle autorità, allegandovi numerose testimonianze sulle sue esperienze e vari fascicoli di disegni illustrativi, affidandolo a un messaggero che attraversò la sierra, si perse tra pantani smisurati, risalì fiumi impetuosi e fu sul punto di perire sotto il flagello delle belve, del paludismo e della disperazione, prima di riuscire a raggiungere una strada di allacciamento con le mule della posta. Nonostante il viaggio alla capitale fosse in quei tempi poco meno che impossibile, José Arcadio Buendia si riprometteva di intraprenderlo non appena il governo glielo avesse ordinato, allo scopo di dare dimostrazioni pratiche della sua invenzione alle autorità militari, e addestrarle personalmente nelle arti complicate della guerra solare. Per molti anni attese una risposta. Alla fine, stanco di aspettare, si lamentò con Melquiades del fallimento della sua iniziativa, e lo zingaro diede allora una prova convincente di onestà: gli restituì i dobloni in cambio della lente, e gli lasciò inoltre delle mappe portoghesi e diversi strumenti di navigazione. Scrisse di suo pugno una succinta sintesi degli studi del monaco Hermann, che lasciò a sua disposizione perché potesse servirsi dell'astrolabio, della bussola e del sestante. José Arcadio Buendia trascorse i lunghi mesi di pioggia chiusa in uno stanzino che aveva costruito in fondo alla casa perché nessuno turbasse i suoi esperimenti. Tralasciò completamente i propri doveri domestici, rimase nel patio per notti intere a sorvegliare il corso degli astri, e fu sul punto di contrarre un'insolazione mentre cercava di stabilire un metodo esatto per trovare il mezzogiorno. Quando fu esperto nell'uso e nel maneggio dei suoi strumenti, ebbe una nozione dello spazio che gli permise di navigare per mari incogniti, di visitare territori disabitati e di allacciare

rapporti con esseri splendidi, senza bisogno di lasciare il suo laboratorio. Fu in quel periodo che prese l'abitudine di parlare da solo, vagando per la casa senza badare a nessuno, mentre Ursula e i bambini si rompevano la schiena nell'orto per coltivare il banano e la malanga, la manioca e l'igname, la ahuyama e la melanzana. Improvvisamente, senza alcun preavviso, la sua febbrile attività si interruppe e fu sostituita da una specie di allucinazione. Rimase come stregato per parecchi giorni, continuando a ripetere a sé stesso a bassa voce una filza di sorprendenti congetture, incapace egli stesso di dar credito al proprio raziocinio. Alla fine, un martedì di dicembre, verso l'ora di pranzo, esplose in un colpo solo tutta la carica del suo tormento. I bambini avrebbero ricordato per il resto della loro vita l'augusta solennità con la quale il padre si sedette a capotavola, tremante di febbre, consunto dalla veglia prolungata e dal fermento della sua immaginazione, e rivelò la sua scoperta: "La terra è rotonda come un'arancia".

"Quelle invenzioni fantastiche, un po' il Maradona della letteratura" - Paolo Mauri

Il calcio di Gabo - Angelo Carotenuto

Disse che in una partita di calcio, una volta, aveva perso il senso del ridicolo. Perché era diventato un hincha, un tifoso. "E poi ho deciso di frequentare lo stadio. Poiché era un incontro più importante di tutti quelli precedenti, dovetti muovermi un po' prima. Confesso che mai nella mia vita sono arrivato con così tanto anticipo in un posto, e che da nessun posto sono andato via tanto esausto". (El Juramento).

"Il mio primo passo nella vita reale fu la scoperta del calcio in mezzo alla strada o in alcuni orti vicini. Il mio maestro era Luis Carmelo Correa, che era nato con un istinto spiccato per gli sport e un talento congenito per la matematica. Io ero di cinque mesi più vecchio, ma lui mi prendeva sempre in giro perché cresceva di più, e più in fretta di me. Cominciammo a giocare con palle di stracci e riuscii a diventare un buon portiere, ma quando passammo al pallone regolamentare mi beccai un colpo allo stomaco a causa di un suo tiro così potente, che fin lì mi arrivarono tutte le vanterie. Le volte in cui ci siamo incontrati da adulti ho constatato con una grande gioia che continuiamo a trattarci come quando eravamo bambini." [...] "Decidemmo in consiglio editoriale che io avrei scritto un reportage centrale su Sebastiàn Berascochea, un altro dei campioni brasiliani del Deportivo Junior, con la speranza di conciliare calcio e letteratura, come tante volte avevo cercato di fare con altre scienze occulte nella mia rubrica quotidiana. La febbre del pallone che Luis Carmelo Correa mi aveva contagiato nei campetti di Cataca mi era scesa quasi a zero. Inoltre, io ero uno dei primi fanatici del baseball caraibico, o il gioco della palla, come dicevamo in lingua vernacola. Comunque, raccolsi la sfida. Il mio modello, naturalmente, fu il reportage di Germàn Vargas. Mi allenai con altri, e mi sentii riconfortato da una lunga conversazione con Berascochea, un uomo intelligente e cortese, e con un ottimo senso dell'immagine che voleva dare al suo pubblico. Il brutto fu che lo identifichiai e lo descrissi come un basco esemplare, solo per via del suo cognome, senza badare al dettaglio che era un negro nerissimo della miglior stirpe africana. Fu la grande cantonata della mia vita e nel momento peggiore per la rivista. Al punto che mi identifichiai sino all'anima con la lettera di un lettore che mi definì un giornalista sportivo incapace di distinguere la differenza fra un pallone e un tram". (da *Vivere per raccontarla*, Mondadori)

L'artista che fa cantare le pietre: "Con una carezza si liberano le loro emozioni"

Anna Puricella

LA recensione più bella alle sue opere è stata quella di una bambina: "Hai fatto i colori di Mondrian, senza usare i colori". Già, perché a Pinuccio Sciola i colori non servono. A lui bastano le pietre. Lo scultore di San Sperate ne ha fatto una ragione di vita: "Sono nato dalla pietra", continua a ripetere, ed è l'unico che con le pietre riesce a parlarci. Sotto il suo tocco la roccia emette suoni. Sciola, classe 1942, vive ancora nel suo paesino d'origine, in provincia di Cagliari. Anzi, ne ha fatto un "paese-museo" perché - tornato da Parigi dopo aver vissuto l'esperienza del Maggio francese, nel 1968 - cominciò a decorarne i muri "perché mi rendevo conto che si stava creando un divario culturale con gli amici di sempre". Le case del paese furono dipinte con la calce bianca, poi la creatività degli artisti fece il resto. Oggi a San Sperate si possono ammirare centinaia di murali che raccontano le tradizioni e i costumi sardi ma anche gli esiti più contemporanei della street art. Sciola è andato già oltre. La sua vocazione sono le "sculture sonore" cui lavora da decenni. Il suo laboratorio in paese si completa con un grande giardino di monoliti, immerso nel profumo degli agrumi. Sciola li plasma, ne fa risaltare le asperità, procura tagli longitudinali che permettono alla luce di perforare la materia. Soprattutto, li suona. Semplicemente con lievi pressioni delle mani, il resto lo fa la pietra. La prima distinzione fondamentale per Sciola è tra i termini "percussione" e "carezza". "Proviamo a isolarli: la parola percussione credo che sia la più violenta che esista, la carezza invece è quel gesto che trasmette emozioni". Ed è quello che lui fa, scovando inedite analogie tra il modo in cui la materia si esprime e i rumori registrati dalla Nasa ai limiti dell'universo. Tutto è collegato, per Pinuccio: "Il calcare ha un suono liquido, semplicemente perché questa pietra dal punto di vista geologico non è altro che acqua fossilizzata. La memoria della 'materia acqua' evidentemente è rimasta impressa. Basta accarezzarla e vengono fuori i suoi suoni, non sono i miei suoni. Il basalto ha invece origine vulcanica, si sente soltanto il suono del fuoco e della terra. Ogni materia ha la propria memoria, accarezzandola tiro fuori quello che c'è dentro". Una delle emozioni più grandi è stato dimostrare a Michelangelo quello che lui riteneva impossibile: Sciola ha suonato davanti alla tomba dell'artista rinascimentale a Santa Croce Firenze, per fargli sapere che il suo Mosè - quello che Buonarroto colpì con uno scalpello perché "non parlava" - a distanza di secoli ha risposto. Il suo dialogo con la terra lo ha portato a ideare anche i "Semi della pace", centinaia di grossi massi incisi che, come embrioni, sono stati posati nel 2008 davanti alla basilica inferiore di San Francesco ad Assisi. Per Gillo Dorfles "le pietre di Pinuccio Sciola hanno il potere di suscitare l'equivalente di un evento sacro". Dalla borsa di studio che vinse come autodidatta e che gli permise di frequentare l'Istituto d'arte a Cagliari sono passati più di 50 anni, Sciola ha di recente combattuto il cancro - "mi hanno piattato lo stomaco" dice con ironia - ma la sua è una vita straordinaria, come le sue pietre: ha girato

L'Europa da giovane - "dormivo nelle stazioni tedesche" - e ha conosciuto artisti come Aligi Sassu, Giacomo Manzù, Fritz Wotruba, Henry Moore, ha frequentato l'università di Moncloa a Madrid e poi è stato invitato dall'UNESCO in Messico, perché il suo lavoro sul "paese-museo" di San Sperate aveva destato attenzione, tanto da permettergli di collaborare con il maestro muralista David Alfaro Siqueiros. Le sue "pietre sonore" sono state ovunque, dalla Germania a L'Avana e Budapest, a Parigi per un omaggio a Jaques Prévert e in varie città italiane. Anche all'aeroporto di Fiumicino e a Roma, all'Auditorium Parco della musica, grazie alla collaborazione con l'amico Renzo Piano.

I segreti del cervello in 9 oggetti smarriti. Così stress e Dna spiegano perché la memoria va in tilt - Federico Rampini

Perché alcuni di noi perdono sempre le chiavi? Altri non ricordano dove hanno lasciato gli occhiali. O il telefonino. Per non parlare del dramma di quei parking multipiano, dove vaghiamo come anime in pena senza ricordare più dove abbiamo lasciato l'auto. Prima risposta: niente panico, questi non sono i segnali precursori dell'Alzheimer. Non sono neppure necessariamente legati all'età. La scienza della memoria ha spiegazioni sorprendenti per questi incidenti. Gli esperti hanno anche elaborato un elenco di consigli pratici, per aiutarci: a non perdere, oppure a ritrovare. La mole di ricerche in questo campo aumenta di giorno in giorno, grazie anche all'ausilio della genetica. The Wall Street Journal ha censito alcuni degli studi più importanti: quello dell'università di Bonn pubblicato su Neuroscience Letters, quelli di Kenneth Norman (Princeton) e Mark McDaniel (Washington University), perfino una ricerca commissionata da una compagnia assicurativa britannica. Sì, gli assicuratori vogliono saperne di più: sia perché a volte gli smarrimenti riguardano oggetti costosi e danno il via a richieste di indennizzi; sia per verificare quel sospetto che dietro le piccole amnesie quotidiane possano nascondersi le avvisaglie di patologie mentali serie. A consolarci dalle nostre afflizioni, ecco una statistica: in media ogni essere umano perde (momentaneamente) ben nove oggetti al giorno. Un terzo dei soggetti-cavia intervistati proprio per le ricerche assicurative rivelano di spendere 15 minuti ogni giorno per ritrovare qualcosa: telefonino, chiavi di casa o dell'auto, qualche documento di lavoro e pratica burocratica, sono le tre categorie in testa agli smarrimenti provvisori. Tra le cause sospettate di peggiorare la nostra distrazione, alcune effettivamente sono all'opera: stress, stanchezza, deficit di sonno, e soprattutto il dilagante multi-tasking (facciamo troppe cose alla volta). Ma la spiegazione di fondo ha a che vedere con il funzionamento "normale" del cervello. La maggior parte degli smarrimenti seriali avvengono - spiega lo psicologo Daniel Schacter di Harvard (I sette peccati della memoria) - quando non attiviamo la memoria per codificare un gesto banale e ripetitivo che stiamo facendo: posare le chiavi sul comodino, sull'armadio vicino alla porta d'ingresso, o chissà dove. Codificare significa «attivare l'ippocampo che compie l'equivalente di un breve scatto fotografico, e poi immagazzina l'immagine in una serie di neuroni, che in una fase successiva possono essere riattivati facilmente». L'altra causa della smemoratezza è più sottile: quando facciamo un gesto automatico, come depositare gli occhiali, possiamo trovarci in uno stato d'animo molto diverso rispetto al momento in cui li cercheremo. Non solo e non necessariamente per colpa del deprecabile multitasking (posiamo gli occhiali mentre stiamo parlando al telefonino); magari invece quando posiamo gli occhiali abbiamo fame e ci stiamo dirigendo in cucina per aprire il frigo. In quel caso il gesto di depositare gli occhiali è stato associato alla fame. Per ritrovarli, dovremmo ricostruire lo stesso stato d'animo. Alcuni tratti genetici possono renderci particolarmente smemorati, ma sono patologie benigne e diffusissime: ricercatori tedeschi hanno scoperto che il 75% di noi ha una variante del gene dopamina D2 che incide sulla precisione dei ricordi. Niente a che vedere con demenza, Alzheimer o altro, però. Per passare ai consigli pratici, uno dei maestri in questo campo è il professor Michael Solomon di Baltimora, autore di Come ritrovare gli oggetti smarriti. Ecco i suoi otto consigli. Primo: non precipitarti a cercare subito, meglio evitare una ricerca ansiogena e aspettare che ti venga un'idea. Secondo: cercalo al suo posto, spesso gli oggetti li abbiamo lasciati proprio dove dovevano essere; oppure qualcuno li ha ritrovati per te e li ha messi appunto al posto giusto. Terzo: ricostruisci il passato prossimo, le ultime volte che ne hai avuto bisogno e lo hai utilizzato. Quarto (e qui scivoliamo verso la magia...), c'è chi si aiuta davvero ripetendo ad alta voce il nome dell'oggetto. Quinto: smaschera l'effetto-nascondiglio, cercando se l'oggetto perduto non sia nascosto da qualcos'altro che lo copre (un vestito, un giornale). Sesto: cerca una volta sola, a colpo sicuro, non vagare guardando dappertutto. Settimo: concentrati sulla "zona eureka", cioè nelle vicinanze del posto giusto, perché la maggior parte degli oggetti si smarriscono entro un metro di distanza da dove dovrebbero essere. Ultimo suggerimento, da filosofia zen: *que sera sera*, mettili l'animo in pace, le cose sbucano fuori all'improvviso quando le abbiamo date per perse definitivamente.

Corsera - 18.4.14

La ruota della storia non si ferma a Macondo

Pubblichiamo l'estratto di un testo inedito che Cesare Segre, il grande filologo e critico scomparso lo scorso 16 marzo, aveva preparato in ricordo di Gabriel García Márquez.

Quando nel 1967 apparve Cent'anni di solitudine, le varie anticipazioni avevano creato, in America Latina, una certa attesa. Ma la fama che il romanzo gli diede non fu sudamericana, bensì mondiale. Fu un vero ciclone: mentre i compagni di lavoro, come Fuentes e Vargas Llosa, celebravano la grandezza del libro, e milioni di lettori lo divoravano, i giovani scrittori lo presero come modello, e se ne possono trovare ovunque le tracce. Colpiva il tono mitico e insieme ironico, il senso della ciclicità della storia, attraversata da profezie e leggende, il gusto dell'iperbole, la vivacità dei personaggi, che, nel secolo percorso dalla narrazione, realizzano una felice fenomenologia di tipi umani. La ciclicità si proiettava anche fuori del testo, perché una serie di romanzi scritti in precedenza (Foglie morte, 1955; Nessuno scrive al colonnello, 1961; La mala ora, 1962, ecc.) rivelavano avvincenti agganci con le vicende dei «cento anni». Il tempo del romanzo si presentava come una ruota che gira a volontà verso episodi del passato e previsioni di avvenire; anche se poi la solitudine, introspezione che rallenta e soffoca l'agire, diventava una condanna, insieme, dell'inconcludenza e dell'incapacità di ribellarsi all'opera ferocemente organizzata del potere, qui incarnato nel neocolonialismo. Il tempo

ospitava lo sviluppo possente di una famiglia che poi scivola verso la decadenza, simboleggiata dalla nascita di un figlio mostruoso; vi scivola seguendo le vicende intrecciate di una spinta esogamica e di un istinto endogamico. Il modello delle matriarche, che dominano in Cent'anni di solitudine provvedendo alla continuità e all'unione della famiglia Buendía mentre i maschi continuano a battersi contro i loro mulini a vento, sarà cancellato, ma solo nel ben più tardo L'amore ai tempi del colera, dall'unione paritetica e consapevole dei due protagonisti. E invece Macondo, che è la nativa Aracataca vista con gli occhiali di Faulkner, precipiterà nel nulla. Lo scrittore non si accontenta del successo: ogni suo nuovo libro sperimenterà modi diversi di porsi davanti ai fatti e di usare la lingua (il suo meraviglioso spagnolo). L'autunno del Patriarca (1975) è la storia di un dittatore - ispirato, insieme, a quelli sudamericani e al generale Franco - narrata con un discorso continuo e senza segni d'interpunzione, che adatta splendidamente espedienti stilistici dell'avanguardia ai grovigli di una personalità spietata ma anche malinconica, anzi disperata nella sua solitudine. E la Cronaca di una morte annunciata (1981), se da un lato è la denuncia di un'indifferenza morale che lascia realizzare il sacrificio d'un uomo nonostante gli infiniti annunci che avrebbero potuto impedirlo, dall'altro ci propone un modo originale di rappresentare il tempo, che avanza inesorabile e capriccioso nonostante lo scrittore cerchi di rallentarlo o bloccarlo. Ogni nuova opera di Márquez era accolta con diffidenza, perché pareva impossibile che lo scrittore potesse ancora inventare qualcosa di nuovo; e ogni volta invece si rimaneva meravigliati. García Márquez ha incominciato come giornalista e finito come giornalista. Negli ultimi anni si alternano agli scritti d'invenzione indagini su fatti di cronaca, come L'avventura di Miguel Littín, clandestino in Cile (1986), o come Notizia di un sequestro (1996), in cui si ricostruiscono le fasi del rapimento di dieci persone da parte di una banda di narcotrafficienti. Certo, non condivideva l'uso ideologico del concetto d'impegno. Il suo impegno era partecipazione ai fatti, sforzo anche personale per superarne la negatività.

Il patriarca della rivoluzione graziato dal lettore Clinton - Ranieri Polese

Figlio di un Paese, la Colombia, e di un continente, l'America Latina, condannati a subire per una sorta di maledizione geopolitica regimi dittatoriali, politicanti corrotti, spietati padroni locali e rapaci multinazionali, Gabriel García Márquez non poteva non approdare alla fede rivoluzionaria. Una fede che riconosceva come unico líder Fidel Castro e come unica forma possibile di governo quella instaurata a Cuba nel 1959. In quello stesso anno, Márquez è all'Avana, come giornalista invitato dal governo rivoluzionario per assistere ai processi contro gli uomini della caduta dittatura. Arrivava dal Venezuela, dove lavorava in esilio per giornali dell'opposizione. Subito accetta di diventare corrispondente negli Stati Uniti per «Prensa Latina», l'agenzia di stampa creata dal Che per smascherare la propaganda statunitense che condannava l'avvicinamento di Castro all'Unione Sovietica. Sono i giorni dell'embargo, del fallito attacco alla Baia dei porci (aprile 1961), e Márquez deve lasciare New York per sfuggire alle minacce dei profughi cubani. La fede in Castro, e l'amicizia che lega lo scrittore al Líder Máximo, dureranno per sempre. Negli anni Sessanta, quando da Cuba parte il progetto di liberazione di tutti gli sfruttati del Terzo Mondo, ivi compresa l'Africa, e di appoggio incondizionato al Vietnam del Nord. Ma anche oltre, quando il patriarca della rivoluzione adotta metodi sempre più coercitivi contro i nemici interni, gli intellettuali dissidenti. Proprio uno di questi, Heberto Padilla, sarà al centro di un caso che segna la fine dell'idillio dell'intelligenza occidentale con Cuba. Premiato nel 1968 per un libro di poesie fortemente critico verso il castrismo (con Márquez che disapprova pubblicamente la scelta dei giurati), Padilla viene incarcerato nel 1971 con l'accusa di attività sovversiva. Per la sua liberazione firmano Mario Vargas Llosa e Jean-Paul Sartre, Alberto Moravia, Octavio Paz, Carlos Fuentes, Susan Sontag, Simone de Beauvoir. García Márquez no. E questo significherà la rottura di antiche amicizie, un nuovo, lungo isolamento. Ma la popolarità del suo capolavoro, Cent'anni di solitudine (1967; in Italia lo traduce Feltrinelli nel 1968), il culto di cui è fatto oggetto da parte dei movimenti studenteschi e delle frange più desideranti della sinistra extraparlamentare che apriva locali intitolandoli Macondo, tutto questo fervore mette un po' in ombra la sua ostinata ortodossia castrista. Nel 1973, alla notizia del golpe di Pinochet in Cile, Márquez è di nuovo in prima fila a protestare contro l'opera della Cia in America Latina. Scrittore amatissimo e detestato, Márquez ha fatto scoprire un mondo e un modo di fare letteratura che ha affascinato lettori di ogni età. Come i giurati di Stoccolma che nel 1982 gli assegnano il premio Nobel per la letteratura. E come Bill Clinton, che una volta eletto presidente, toglierà il divieto di ingresso all'autore del «suo romanzo preferito».

Lo scrittore di Cent'anni di solitudine - Dario Fertilio

Se n'è andato Gabriel García Márquez, lo scrittore colombiano che ha avvicinato milioni di persone alla letteratura. E' mancato a 87 anni, in un ospedale di Città del Messico, a causa dell'improvviso aggravarsi di una polmonite. Ma la notizia, anche se preparata dal prolungarsi di un suo precario stato di salute, è luttuosa per milioni di lettori: soprattutto per i tanti figli del Sessantotto che proprio allo scoppio della contestazione erano stati colpiti al cuore da «Cent'anni di solitudine». Un romanzo talmente lussureggiante, libertario, esotico, coinvolgente, da trasformare il luogo immaginario in cui si svolge la storia, Macondo, in simbolo e sinonimo di vita alternativa. **Nobel nel 1982.** E tuttavia «Gabo», come lo chiamavano non soltanto gli amici, è stato molto più che l'autore di un solo libro, per quanto capolavoro; e anche più che un classico monumento intellettuale, infiocchettato dal premio Nobel (effettivamente conseguito nel 1982). In altri romanzi, infatti, ha saputo variare il suo stile, conquistando giovani lettori e trasformando - come soltanto i grandi hanno saputo fare - i titoli dei suoi libri in slogan diffusissimi e persino in luoghi comuni: «L'autunno del patriarca», «Cronaca di una morte annunciata», «L'amore ai tempi del colera», «Il generale nel suo labirinto» sono espressioni che tutti almeno una volta ci siamo ritrovati sulle labbra, e ancor oggi ricorrono in tanti discorsi quotidiani o colti, allusivi o ironici. **L'amico nemico Vargas Llosa.** García Márquez a tutto tondo, insomma, anche come figura pubblica, e persino accettato e applaudito da quanti non hanno condiviso le sue posizioni politiche: amico intimo e dichiarato del dittatore Fidel Castro (sia pure «sul piano personale e letterario»), simpatizzante del regime di Chavez in Venezuela, ma anche avversario dichiarato dei mercanti di droga e morte della sua Colombia. E amico-nemico di un altro grandissimo scrittore sudamericano, Nobel come lui ma di opinioni politiche opposte: il peruviano Mario Vargas Llosa,

liberale e anche rivale in amore, capace di sfidarlo a pugni in una rissa, salvo poi lodarlo come un gigante della letteratura. **L'ultima opera.** Una vita così piena aveva avuto la sua svolta nel 1999, anno in cui gli era stato diagnosticato un tumore: da quel momento la coscienza di avere il tempo contato lo aveva spinto verso uno stile differente, memorialistico, sia pur sempre segnato dall'ironia. «Memoria delle mie puttane tristi», ultima prova narrativa, racchiude fin dal titolo tutto quello che Gabo ha sempre voluto essere: irridente, contraddittorio, provocatorio, animato da un'idea di giustizia che non escludeva né la partigianeria, né la sfida a ogni correttezza.

Il primo caso di inversione sessuale: pene femminile e vagina maschile

Paolo Virtuani

Di femmine che «facevano» i maschi nel mondo biologico sono riportati vari e noti esempi. Ma che avessero un «pene» e che questo venisse inserito nella «vagina» dei maschi nella fase riproduttiva, finora non si era proprio mai visto. Infatti gli scienziati non esitano a parlare di «novità evolutiva». La scoperta è stata effettuata in quattro specie di insetti, tutte imparentate del genere *Neotroglia*, che vivono nelle caverne molto aride del Brasile e si nutrono degli escrementi dei pipistrelli che negli antri trovano rifugio. Lo studio, guidato dall'entomologo giapponese Kazunori Yoshizawa dell'Università di Hokkaido, è stato pubblicato dalla [rivista specializzata Current Biology](#). **Un rapporto lungo.** Le femmine hanno un complicato organo simile a un pene chiamato ginosoma, in pratica una vagina estroflessa, che inseriscono nell'organo riproduttivo maschile simile a una vagina vera. Durante il rapporto, che dura tra le 40 e 70 ore, avviene la vagina estroflessa femminile riceve lo sperma che feconda le uova dell'insetto. Il rapporto è così lungo in quanto il «pene» femminile si ingrossa e si incastra tramite alcune strutture simili a spine che tengono bloccato il maschio. Il rapporto, affermano gli studiosi, è totalmente controllato dalle femmine: i maschi non si possono muovere per non rischiare gravi danni. **Un caso unico.** Gli scienziati affermano che questa particolarità sessuale non è mai stata trovata in alcun essere vivente. «L'evoluzione di un pene femminile è un'assoluta novità evolutiva», spiega Yoshizawa. «È il primo caso accertato in cui "l'organo penetrante" maschile è completamente invertito nei sessi». Altri fenomeni di riproduzione invertita, ma non a questo livello, sono noti nei cavallucci di mare, in cui le femmine usano un organo per depositare le uova dentro una sacca del maschio che poi le incuba sino alla nascita degli avanotti, e anche in alcune classi di crostacei in cui i maschi hanno una specie di marsupio oppure nelle femmine degli acari, che possiedono un lungo tubo genitale.

Dormire serve al cervello per «fare le pulizie» - Elena Meli

Perché tutti gli animali, nessuno escluso, dormono? Durante il sonno sono (siamo) del tutto inermi nei confronti dei pericoli esterni, eppure non è possibile sopravvivere senza il regolare «spegnimento» temporaneo del cervello. Gli studi sull'uomo hanno dimostrato che il riposo serve tra le altre cose a consolidare la memoria e a migliorare l'apprendimento, ma deve esserci qualcosa di ancora più importante per una funzione che nei fatti risulta primaria e indispensabile come nutrirsi o bere. Una ricerca pubblicata sulla rivista *Science* spiega che forse il principale scopo del sonno è consentire al cervello di «fare le pulizie» eliminando le scorie prodotte dalle cellule cerebrali; inoltre, alcune patologie neurologiche potrebbero dipendere proprio dal mancato «lavaggio» di proteine tossiche durante la notte. **Grandi pulizie.** La ricerca è stata condotta visualizzando l'attività del cervello di topolini svegli e durante il sonno, soffermandosi soprattutto sul cosiddetto sistema glinfatico: si tratta di vie, individuate dagli stessi autori, che sarebbero responsabili della pulizia del sistema nervoso smaltendo i «rifiuti metabolici» del cervello. Questo infatti, pur essendo uno degli organi più delicati dell'organismo, è privo dei vasi linfatici che ovunque, nel resto del corpo, servono per portar via le scorie. «Ci siamo accorti che il sistema glinfatico è dieci volte più attivo quando i topolini dormono - spiega Maiken Nedergaard, responsabile dello studio e direttrice del Laboratorio di studi sulle malattie gliali dell'università di Rochester -. Alcune cellule cerebrali, probabilmente quelle gliali che servono a mantenere vitali i neuroni, si rimpiccioliscono durante il sonno: lo spazio fra queste cellule aumenta del 60 per cento e ciò consente l'ingresso di una maggiore quantità di fluidi che aiutano a drenare sostanze tossiche e scorie». **Due possibilità.** È una funzione vitale per i neuroni, ma pare non sia possibile svolgerla mentre il cervello è sveglio: «Sembra che sia necessaria molta energia per pompare fluidi nel cervello e pulirlo, e questo potrebbe essere incompatibile con le normali attività cognitive - dice l'esperta -. Del resto in una casa si può dare una festa e si possono fare le pulizie, ma queste due attività non possono essere eseguite contemporaneamente: è come se il cervello dovesse scegliere fra due possibilità, sveglio e allerta oppure addormentato e intento a sgombrare il campo dai rifiuti». La ricercatrice osserva che avere conferma di questi dati nell'uomo sarà relativamente semplice, si tratterà infatti di svolgere studi di risonanza magnetica in volontari svegli o addormentati; le implicazioni però potrebbero essere significative, perché una scarsa capacità di depurazione cerebrale dovuta a un sonno inadeguato potrebbe contribuire alla comparsa di patologie neurologiche caratterizzate dall'aumento incontrollato dei rifiuti metabolici. In alcune malattie come l'Alzheimer o il Parkinson, per esempio, vengono prodotte molte tossine e se i meccanismi di pulizia del cervello non funzionano bene la situazione potrebbe peggiorare ulteriormente. Per il momento sono solo supposizioni, che però aprono nuove strade alla ricerca. **L'ozio del cervello.** La conferma dell'utilità del riposo per il cervello arriva anche da uno studio dello svedese KTH Royal Institute of Technology: un cervello in ozio, secondo i ricercatori, sta svolgendo un lavoro importante perché sta immagazzinando i dati che ritiene necessari scartando ciò che non gli serve. Il problema è che oggi siamo continuamente bombardati da informazioni: succede navigando online e, secondo l'esperto Erik Fransén, questo sta avendo un effetto dannoso sulla nostra capacità di memoria. «Quando comunichiamo abbiamo bisogno della memoria di lavoro, quella a breve termine: è quella che ci aiuta a filtrare le informazioni e decidere quali usare per comunicare, ma è una risorsa limitata che può contenere solo pochi dati alla volta - spiega Fransén -. Quando navighiamo sul web però infarciamo di concetti la memoria a breve termine e la nostra capacità di processarli, scegliendo cosa trattenerne, comincia a perdere colpi. Inoltre, quando cerchiamo di immagazzinare troppo nella memoria a breve termine stiamo anche rubando al cervello il tempo e le risorse di cui ha bisogno per fare le pulizie, trasferendo alla memoria a lungo

termine ciò che conta realmente. Restare sconnessi dalla Rete per un po' fa bene, in altre parole». Il tempo passato nell'ozio o a dormire, insomma, non è affatto tempo sprecato: il cervello lavora alacremente per noi anche in questi frangenti e dormire poco stando sempre connessi al web parrebbe proprio essere la via più veloce per andare in tilt.

Se le «Mani» di Rodin aiutano a studiare la chirurgia plastica - Adriana Bazzi

Si era innamorato delle statue di Auguste Rodin, esposte nel giardino dell'Università di Stanford, in California, fin da quando era studente universitario. Tempo dopo, quando si stava specializzando in chirurgia plastica e ricostruttiva, si era trovato a visitare con la famiglia il Cantor Arts Center, il museo dell'Università, che conserva una delle più importanti collezioni di sculture dell'artista francese. E il suo interesse crebbe fino a quando non ebbe una sorta di illuminazione: le mani della statue di Rodin assomigliavano a quelle deformate che lui stava studiando e imparando a operare; mani con il morbo di Dupuytren (determinato da una flessione progressiva delle dita dovuta all'irrigidimento di una fascia fibrosa che sta nel palmo della mano), con la sindrome di Apert (una malattia ereditaria caratterizzata da una serie di deformazioni compresa la sindattilia, cioè la fusione di due o più dita della mano o del piede), con la malattia di Charcot-Marie-Tooth (una sindrome neurologica ereditaria che può comportare malformazioni di vario tipo). **Realtà aumentata.** Da questa passione non solo è nato un originale modo di insegnare ai suoi studenti, ma anche una mostra che sarà aperta fino al 23 agosto al Cantor Art Center. Ora Chang è professore allo Stanford University Medical Center e durante le sue lezioni invita gli studenti a studiare le mani che Rodin ha creato e a formulare una diagnosi di malattia, con l'aiuto dalla tecnologia. Immagini tridimensionali delle sculture associate a tomografie computerizzate di ossa, nervi e vasi sanguigni di pazienti veri danno origine a una sorta di "realtà aumentata" che rivela le patologie che si nascondono sotto il bronzo e permette agli studenti di simulare interventi chirurgici. Fra i partecipanti ai suoi seminari, ricorda Chang, ci sono stati l'organista della Cappella di Stanford, un giocatore di baseball dell'Università che era interessato alla meccanica della presa attraverso le mani e anche uno studente semi-paralizzato che voleva imparare qualcosa di più sulle sue condizioni. **Arte e chirurgia.** Insomma, un successo da cui è scaturita, appunto, la mostra intitolata «Inside Rodin hands: art, technology and surgery» («Dentro le mani di Rodin: arte, tecnologia e chirurgia»). «Voglio che i medici apprezzino la bellezza di queste statue - ha commentato Chang - e che il pubblico sappia che cosa c'è dietro quelle mani». I visitatori della mostra potranno trovare informazioni sull'arte dello scultore e in particolare sulla sua predilezione per le mani come parte particolarmente espressiva del corpo umano, potranno conoscere i processi diagnostici che stanno alla base della moderna chirurgia, ma soprattutto potranno comprendere che cosa c'è sotto la «pelle» di bronzo grazie alla realtà aumentata. Potranno ruotare un iPad attorno a tre sculture di mani e visualizzare sul display i disegni, generati al computer, delle ossa, dei nervi e dei vasi sanguigni da varie angolature. E delle deformazioni che testimoniano le malattie. Per la mostra sono state selezionate mani che possono richiamare qualche patologia, ma in realtà Rodin ne ha scolpite molte altre non deformate da malattie, realistiche, testimonianza di quello che l'artista poteva osservare quando camminava per le strade della Parigi del XIX secolo (Rodin è nato nel 1840 e morto nel 1917): mani grandi, forti, mani di lavoratori impegnati in lavori pesanti: mani che ora non ci sono più familiari.

Europa - 18.4.14

Intervista al folle che "perseguitava" Gabriel Garcia Marquez

«Perché vuoi scrivere questo libro? Non sono ancora morto». Riletta oggi, a cinque anni di distanza, la risposta data da Gabriel Garcia Marquez a Gerald Martin, che voleva scriverne una biografia, lascia un sorriso amaro. «Quando la sua biografia è uscita - racconta l'autore - mi ha inviato una copia con una sua dedica che diceva così "A Gerald Martin, il folle che mi perseguita"». Riproponiamo oggi, dopo la scomparsa dello scrittore colombiano, l'intervista di Maria Zuppello all'autore di "Gabriel García Márquez. A Life".

Viaggio a Macondo - In Italia uscirà il prossimo autunno con Mondadori. Gabriel García Márquez. A Life è la prima biografia "tollerata" di e da Gabriel García Márquez, lo scrittore colombiano premio Nobel per la letteratura nel 1982. Europa ha incontrato l'autore, Gerald Martin, uno dei massimi esperti al mondo di letteratura ispano-americana, professore emerito dell'Università di Pittsburgh. **Quando ha cominciato a lavorare sulla biografia di Márquez?** Diciannove anni fa. Può sembrare un'eternità, in realtà all'inizio i tempi dovevano essere più stretti. Ma poi cominciando a lavorare sull'argomento sembrava impossibile fermarsi. Un tassello portava a un altro tassello e così via, quasi all'infinito. Aspettavo la fine con impazienza ma sembrava non arrivare mai. **Ma è possibile scrivere una biografia se la persona di cui si scrive è ancora viva?** I pareri sono contrastanti, si dice che si finisce o con l'odiare o con l'amare l'oggetto delle proprie ricerche, che sia impossibile essere oggettivi. Nel mio modo di lavorare ho cercato di essere il più critico possibile, di avere quasi un approccio negativo nel raccontare i fatti, in modo da creare un distacco. Mi ha aiutato moltissimo la distanza fisica tra me e Márquez, il fatto che in linea generale non ci vedessimo molto spesso. In totale sommando tutti i nostri incontri abbiamo trascorso assieme solo un mese. Non erano interviste ma conversazioni in cui però entrambi sapevamo che si sarebbe finiti con il parlare della sua vita. All'inizio la nostra relazione è stata problematica. Ero interessato come accademico ma non mi piaceva Márquez. **E anche lui non sembrava molto entusiasta.** Mi ripeteva in continuazione «Perché vuoi scrivere questo libro? Non sono ancora morto». Poi nel 1999 quando la sua biografia è uscita mi ha inviato una copia con una sua dedica che diceva così «A Gerald Martin, il folle che mi perseguita». **La sua biografia è al momento l'unica ufficialmente autorizzata o, per usare le parole di Márquez stesso, l'unica "tollerata". Cosa vuol dire?** Ha voluto dire che comunque non è stato collaborativo, che io ero tollerato, che non abbiamo potuto parlare moltissimo. La ricerca in fondo era mia e me la dovevo portare avanti da solo. **Lei ha definito questa biografia "politica", per scriverla ha intervistato più di trecento persone tra cui diversi capi di stato colombiani e l'ex premier spagnolo Felipe Gonzales...** Penso che ci sia una dimensione politica molto forte nella vita di Márquez. Me ne sono accorto fin da subito di quanto la politica

avesse caratterizzato il contesto nel quale Garcia Marquez si è mosso e ha creato le sue storie. In gioventù, intorno ai 20 anni ne è stato molto attratto, con tutti i risvolti sociali connessi. Ma anche nel resto della sua vita ha continuato a subire una profonda attrazione nei confronti di quegli ideali rivoluzionari coltivati nel continente latinoamericano. I politici dal canto loro sono stati attratti dalla sua letteratura e dal suo successo. Il prestigio di Márquez in fondo ha illuminato anche loro.. **E cosa mi dice dell'amicizia che lega Márquez a Fidel Castro? Qualche critico statunitense con ironia la giustifica come una grande fascinazione dello scrittore per il grottesque...** Io credo che Márquez sia stato molto attratto dalla filosofia che stava dietro alla rivoluzione cubana, non dai suoi risvolti meramente politici. La possibilità di esportare in altri paesi un modello filosofico di quel genere ecco questo deve averlo affascinato veramente. E poi ha visto in Castro il più importante politico del XX secolo, gli ha riconosciuto il fatto di aver lavorato realmente per il popolo latino americano. **Nel suo lavoro di biografo lei ha intervistato anche amici e parenti dello scrittore. Quale è il loro "Márquez privato?"**. Non direi che ci sia una divisione netta tra pubblico e privato con un personaggio come Márquez. Quando negli anni '90 ho iniziato a lavorare su di lui si portava dietro una fama difficile, che fosse arrogante, centrato su di sé, che adorasse la celebrità e invece è stato sorprendente per me scoprire che non è assolutamente così. Márquez ha una scorza dura ma è altruista, nel pubblico come nel privato. Solo che bisogna andare oltre le leggende ed è quello che ho cercato di fare. **Nel 1999, colpo di scena, Márquez pubblica la sua biografia, *Vivere per raccontarla*. Per lei è stato un colpo basso o se l'aspettava?** No, mi aveva parlato a lungo di questo progetto. Anzi si augurava che il mio libro uscisse prima per poter aiutare la sua memoria nella stesura del suo. In realtà è stato il suo libro ad uscire prima del mio ed è quindi lui che ha finito con l'aiutare me. Anche se in alcuni punti non ero d'accordo con quanto aveva scritto il suo testo è stato utilissimo innanzitutto per avere una traccia di quelli che per lui erano i fatti salienti della sua vita e soprattutto per comprendere come la sua immaginazione li avesse rielaborati. **C'è qualche episodio in particolare a cui pensa?** L'importanza dell'infanzia sicuramente. È stata fondamentale nello sviluppo della sua esistenza. Il luogo in cui è nato Aracataca, uno sperduto villaggio fluviale della Colombia, diventato poi Macondo nella trasfigurazione letteraria di Cento anni di solitudine. Ma anche il ruolo centrale svolto dai suoi genitori. Senza dubbio la separazione dalla madre è stato l'episodio più marcante della sua esistenza. E questa mia impressione è stata confermata nella biografia che ha scritto, quando racconta del suo ritorno nel villaggio natale insieme a sua madre. **E Márquez alla fine come ha preso la sua di biografia?** Ad un certo punto della stesura cominciarono a girare strane voci che stesse lavorando ad un nuovo romanzo che parlava, guarda caso, di un uomo che stava scrivendo una biografia. Forse era solo uno scherzo, Márquez adora giocare con questo tipo di cose. Ma spiega bene il tipo di feeling che si era stabilito fra noi. Quando la mia biografia è uscita è stato critico su alcuni punti, ha trovato qualche errore, ma alla fine sì, penso proprio che sia rimasto soddisfatto. Anche perché abbiamo scoperto di avere molte cose in comune, dallo stesso segno zodiacale, i pesci, alle iniziali dei nostri nomi e di quelli dei nostri padri. Una specularità che in questo caso ha portato bene.

“Cent’anni di solitudine”, il romanzo che ha cambiato la narrativa mondiale -

Giovanni Dozzini

C'è un preciso momento, in una delle ultime pagine di *Cent'anni di solitudine*, in cui chi legge comincia ad avvertire nitidamente l'enormità di ciò con cui si trova a che fare. È un momento che cambia da lettore a lettore, naturalmente, come succede dalla notte dei tempi con molti romanzi, anche di bassa fattura, eppure in questo caso c'è qualcosa di diverso, in grado di risucchiare materialmente ogni frammento di noi da qualche parte sotto la crosta di terra che bene o male siamo chiamati a calpestare per le nostre intere esistenze, di condurre la nostra carne e i nostri nervi e i fluidi che lubrificano i nostri corpi in un luogo insondabile e misterioso, come uno sprofondo luciferino e divino insieme, come un buio luminoso. È qualcosa che nella sua natura ha molto a che vedere con le parole incredibili con cui quel romanzo aveva preso avvio, quelle tre righe in cui Gabriel García Márquez, lo scrittore colombiano morto ieri sera nella sua casa di Città del Messico all'età di ottantasette anni, era riuscito a condensare e rivelare una storia meravigliosa senza un vero inizio e senza una vera fine. Quell'altra rivelazione sconvolgente che sarebbe arrivata all'ultimo metro del libro non avrebbe fatto altro che sciogliere la sterminata tensione ammassata pagina dopo pagina, come una molla caricata fino all'inverosimile che all'improvviso prende a liberare vorticosamente tutta l'energia accumulata. Un vortice, ecco, la vertigine e la terra che manca sotto i piedi: la letteratura può essere anche questo, può annullare il tempo, sconfiggerlo, demolire le idee di principio e di fine. La circolarità perfetta di quella storia, di quel romanzo prodigioso che è *Cent'anni di solitudine*, uscito nel 1967, è insieme la fortuna e la condanna di tutta la narrativa materializzata dopo di essa in ogni angolo del mondo. Centinaia, forse migliaia di scrittori hanno prosperato grazie a quella rottura dell'ordine costituito, in America Latina e non solo laggiù, milioni di libri si sono guadagnati il diritto di essere scritti, stampati e letti. Ma niente di simile, probabilmente, è più accaduto. Gabo Márquez aveva già partorito romanzi e racconti eccellenti, e avrebbe continuato a farlo. Eppure l'epopea dei Buendía e dello zingaro Melquíades sarebbe rimasta inarrivabile. Ora che García Márquez è morto, vecchio, malato e improduttivo da tempo, sembra tutto fin troppo banale. Parlare di lui, del suo capolavoro più popolare, del suo Nobel, della sua amicizia con Fidel Castro e dei suoi cazzotti con Vargas Llosa. I più arguti vi verranno a dire che il vero Gabo Márquez, quello migliore e più significativo, non era l'autore di *Cent'anni di solitudine*, ma quello di qualche titolo meno noto, meno altisonante, meno letto. Non è vero. Quel libro fu un miracolo, quel libro cambiò tutto. “Un giorno scoprii il giusto tono per scrivere Cent'anni di solitudine. Era basato sul modo in cui mia nonna mi raccontava le storie. Raccontava cose che sembravano sovranaturali e fantastiche, ma le diceva con completa naturalezza. Per esempio, se dici che ci sono degli elefanti che volano in cielo, la gente non ti crederà. Ma se tu dici che ci sono quattrocentoventicinque elefanti nel cielo, forse qualcuno ti darà credito. Cent'anni di solitudine è pieno di cose del genere. È esattamente la stessa tecnica usata da mia nonna”. Già, il realismo magico, quella definizione che non lo convinse mai fino in fondo. Gabo Márquez prendeva la letteratura e se stesso molto sul serio, ma non tanto da credere di essere più bravo del resto della gente. “In definitiva la letteratura non è altro che falegnameria”, diceva. “Scrivere qualcosa è quasi difficile quanto fare un tavolo.

Con entrambi hai a che fare con la realtà, un materiale duro quanto il legno. Fondamentalmente è richiesta molta poca magia e moltissimo duro lavoro". Però con *Cent'anni di solitudine* gli riuscì di cancellare il tempo, di trascinarci tutti nel cuore cavo della Terra e mostrarci una possibilità di salvezza. Era vecchio, García Márquez, e prima o poi doveva pur morire, come tutti. È uno degli ultimi giganti del Novecento ad andarsene, e uno dei migliori scrittori che l'umanità abbia mai conosciuto. Per questo oggi è comunque un giorno triste. Un altro giorno che cambierà il nostro modo di percepire la letteratura e le molteplici manifestazioni del suo formidabile potere. *Muchos años despues, frente al pelotón de fusilamiento, el coronel Aureliano Buendía había de recordar aquella tarde remota en que su padre lo llevó a conocer el hielo.*

Chi è Alexis Tsipras, il comunista che (forse) governerà - Guido Caldiron

Nel suo studio, all'ultimo piano di un palazzo anni Settanta nel quartiere sgarrupato di Eleftherias, nel cuore di Atene, ci sono manifesti che ricordano Salvador Allende e Che Guevara. Eppure, per l'Europa e la Grecia affamate e impaurite dalla crisi, lui sogna qualcosa di molto simile al New Deal con cui il presidente democratico Franklin Delano Roosevelt rispose negli Stati Uniti allo shock del 1929. «Ma chi è davvero Alexis Tsipras?». La domanda che accompagna, per giocosa ammissione degli stessi autori, il bel libro di Matteo Pucciarelli e Giacomo Russo Spena, *Tsipras chi?*, (Edizioni Alegre, pp. 128, euro 12, con prefazione di Valeria Parrella e un dialogo conclusivo tra lo stesso Tsipras, Slavoj Žižek e Costas Douzinas) è di quelle che può lasciare indifferenti solo a prima vista, prima che ci si ritrovi a sfogliare ansiosamente, pagina dopo pagina, questo ampio reportage che della vicenda greca restituisce il respiro e le passioni, l'inquietudine e i drammatici interrogativi. Perché il viaggio compiuto dai due giornalisti sulle tracce del fenomeno Tsipras, finisce per descrivere nitidamente, come in un album fotografico, dal suo sviluppo fino all'approdo attuale, il compiersi della crisi greca, tragica metafora, o, se si preferisce, drammatico test dell'implosione su base locale del sistema economico globale e eclissi, almeno parziale, della democrazia. «Syriza (la Coalizione della sinistra radicale guidata da Tsipras che i sondaggi danno in testa alle intenzioni di voto dei greci) è la domanda. Non è la risposta. Non lo è ancora». È uno dei più importanti dirigenti del partito di Tsipras che preferisce mantenere l'anonimato, ad ammettere implicitamente come negli ultimi anni ad Atene tutto si sia svolto con una tale velocità, da rendere difficile trarre ancora una lezione definitiva. A dimostrarlo ci sono le immagini che scorrono di fronte a noi senza interruzione, illuminate attraverso una serie di interviste che gli autori hanno raccolto negli scorsi mesi nella capitale greca. C'è l'inizio delle crisi nel 2008, la morte dello studente quindicenne Alexis Grigoropoulos, ucciso dalla polizia, i roghi del quartiere di Exarchia, l'implosione del Pasok, l'emergere della minaccia neonazista di Alba Dorata e poi i diktat della troika, l'inizio dei tagli, la scure che si abbatte su stipendi e pensioni, la povertà di massa. «Adesso abbiamo oltre il 30 per cento di disoccupazione e il 35 per cento della popolazione costretta ad affrontare il pericolo dell'esclusione sociale. Le immagini quotidiane di Atene e degli altri grandi centri urbani mostrano uomini ben vestiti rovistare nella spazzatura. Si chiudono gli ospedali, si accorpano le scuole. A causa dei tagli alla sanità, ricompaiono malattie rare o estinte, come la Tbc e la malaria», racconta il leader di Syriza nella lunga intervista che apre il libro. In questo contesto drammatico c'è poi lui, simbolo di un'idea di sinistra che ha rapidamente varcato i confini ellenici, di "un'altra Europa" che sfida Bruxelles non in nome dello scetticismo, ma di una maggiore partecipazione e di un'integrazione che si compia anche nel nome della solidarietà. Lui, Alexis Tsipras, premier in pectore della Grecia, almeno stando ai sondaggi più recenti, che ha cominciato ad annusare la politica da adolescente tra i comunisti irriducibili del Kke, ma che già nella stagione dei "no global" portava un ciuffo alla Elvis e si faceva picchiare dalla polizia italiana nel tentativo di raggiungere Genova nella terribile estate del 2001. Non tanto un volto nuovo per la politica di sempre, ma qualcosa di diverso, come se si fosse prodotto uno scarto improvviso, concreto, reale in una scena dominata troppo a lungo da interminabili querelle ideologiche. Un partito, Syriza, che federa tra loro ben 13 diverse forze della sinistra ellenica, che dialoga alla pari con i movimenti sociali e le piazze della protesta, compresi i "temuti" anarchici e un leader quarantenne che fugge dalle riunioni per far addormentare il figlio più piccolo o per seguire una partita del Panathinaikos, la sua squadra del cuore. Ma che tra mille, comprensibili, incertezze già si immagina di essere "il realista dell'impossibile" che porterà la sinistra radicale al governo del suo paese. «Si definirebbe tuttora comunista?», incalzano impietosi Pucciarelli e Russo Spena. «Fossimo capaci di ridefinire i nostri confini stando al passo con la contemporaneità, depurandoli dalla tradizione e dagli effetti negativi del socialismo del Ventesimo secolo, allora sì che saremmo orgogliosi di utilizzare tali parole. Noi, nel nostro piccolo stiamo provando a far questo: sperimentare un modello di governo e di società alternativo per ridefinirne il senso». Sostiene Tsipras.

l'Unità - 18.4.14

[Lo Cascio a Cassino Off: «Dopo La città ideale ecco il mio secondo film»](#)